

L'evoluzione del paesaggio agrario
nella pianura bolognese
a nord-ovest di Castel S. Pietro
dall'VIII secolo all'età moderna

Casa Braiola

In questa sede prenderemo in esame la zona compresa all'incirca fra la via Emilia a sud ed i due torrenti Rio Rosso e Gaiana rispettivamente ad ovest e a est, un'area di circa 90 ettari. L'occasione e lo spunto per la ricerca ci furono forniti dalla constatazione della presenza nel 776, nel cuneo di territorio descritto, di un bosco, detto « Silva maggiore », in una zona oggi intensamente coltivata e popolata da numerose famiglie contadine. La ricordata estensione boscosa portava il nome più specifico di « Silva maggiore que vocatur Braiola » e col solo secondo appellativo viene ricordata nello stesso documento (1).

Ebbene, una località denominata Casa Braiola si ritrova ancor oggi nella zona descritta, a cavallo della ferrovia Bologna-Ancona, bagnata dal torrente Gaiana e posta poche centinaia di metri a nord della via Emilia (2).

La lampante differenza fra il popolamento altomedievale e quello rilevabile oggi ha offerto l'incentivo per un chiarimento il più possibile circostanziato dell'evoluzione del paesaggio agrario in un territorio bolognese posto quasi al confine con la Romagna, ma toccato, se pur più superficialmente di altre zone nord-italiche, dalla conquista longobarda (3).

(1) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico italiano* », X, 36 (1916), pp. 19-24.

(2) I.G.M., Tavoletta al 25.000 di Ozzano dell'Emilia, foglio 88 III NO.

(3) Per le vicende della conquista longobarda in Emilia v. G. FASOLI, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in « *L'Archiginnasio* », XLIV-XLV (1949-'50), pp. 147-160.

Le condizioni geografiche

La zona pedecollinare, di alta pianura, del territorio bolognese, è formata dai sedimenti neozoici (4) portati dai fiumi appenninici, i quali lasciano i loro detriti più grossolani nei tratti superiori delle conoidi che si formano allo sbocco delle valli montane (5); la maggiore pendenza, rispetto alla bassa pianura, spiega il migliore scolo delle acque e di conseguenza la migliore situazione idrologica ai fini dell'insediamento umano (6).

Non fu d'ostacolo al popolamento antico la minore fertilità dei terreni di alta pianura, costituiti da ghiaie, sabbie e argille fluviali, compensata dalla più facile bonifica e sistemazione dei corsi d'acqua (7). Anche la vegetazione che ricopriva l'alta pianura, costituita principalmente da querce miste a olmi, tigli e aceri, non fu un ostacolo molto grave all'insediamento, anche se nei luoghi dove predominavano le ghiaie essa si trasformava in una brughiera desolata e uniforme (8).

Per quanto riguarda più da vicino la zona che intendiamo studiare, facente capo a Braiola, possiamo fondarci, per una ricostruzione del paesaggio agrario precedente alle bonifiche medievali, su alcuni tipi di fonti: le tracce della centuriazione romana, la fotografia aerea, i documenti scritti medievali ed infine i reperti archeologici.

L'esame dei resti attuali, segnati da fossati, canali, strade, stradelli campestri, dell'antica sistemazione agraria attuata dallo Stato romano nella nostra pianura (9) evidenzia nel territorio delimitato

(4) F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino 1955, p. 384.

(5) F. MILONE, cit., pp. 394-395.

(6) F. MILONE, cit., p. 385.

(7) F. MILONE, cit., pp. 394-395.

(8) L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in «Storia d'Italia», I, Torino 1972, p. 9.

(9) Il lavoro di base sul quale abbiamo approfondito le nostre ricerche sulla centuriazione è lo studio di G. BERNAGOZZI, *La centuriazione nel claternate*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», N.S., XX (1969), pp. 241-265, che riporta anche un'esauriente bibliografia sul problema della centuriazione nella pianura bolognese ed emiliana. L'autore traccia nelle carte allegate all'opera anche gli assi principali rintracciabili nella tavoletta «Ozzano dell'Emilia»; noi abbiamo ripreso più particolarmente in esame la zona, ricavando, con l'applicazione del modulo di 705 m di lato, altri resti di assi centuriali.

Quelli che ci interessano, ai fini di questa ricerca e a parte quelli già descritti nel testo, sono: un breve tratto del 14° decumano in sinistra della Gaiana a nord de

dalla via Emilia e dai due torrenti Río Rosso e Gaiana una serie di tratti abbastanza cospicui e ben conservati dei decumani 14°, 15° e 17°, mentre il corso del Río Rosso costituisce per circa km 1,5 il tracciato del 14° cardine, fiancheggiato anche, per circa m 750, dalla strada che, da poco oltre il km 94 della via Emilia, porta a Gaiana.

Proprio in prossimità del Fondo S. Silvestro, inoltre, si incrociano i resti del 17° decumano e della linea che segna i tre quarti di centuria fra il 14° e il 15° cardine.

La densità maggiore dei relitti centuriati si riscontra a nord-est della ferrovia e poco a nord della via Emilia, segno che tutta la zona fu bonificata, suddivisa e assegnata ai coloni romani che vi si stabilirono in seguito alla deduzione della colonia di « Claterna », nel cui territorio è inclusa la zona in questione, avvenuta forse all'inizio del II secolo a.C. (10).

Ma possiamo risalire ancora più indietro nel tempo, considerando i dati che forniscono i ritrovamenti archeologici: proprio nel podere Braiola venne in luce nel 1956, grazie a lavori di aratura a fondo, abbondante materiale ceramico, che, in seguito ad una campagna di scavo compiuta durante gli anni 1958-'59, venne riconosciuto appartenere ad uno stanziamento dell'Età del Bronzo e inserito in un più vasto e pur più preciso contesto: si tratta di un insediamento (forse luogo di sosta e raccolta stagionale o addirittura vero e proprio villaggio) vasto all'incirca 3000 mq, ascrivibile in massima parte alla cultura subappenninica; ma la continuità dell'insediamento pare

Le due Colombare; circa 600 m della strada che dal Fondo Río Rosso va a Le due Colombare, con coincidenza non perfetta coll'asse teorico; un altro breve ed impreciso tratto della strada del Fondo S. Lorenzo, che segna i tre quarti di centuria; del 15° decumano resta una traccia nella strada di Villa Guadagnini, lunga circa 500 m, che percorre tutto il terreno fra i due torrenti; un frammento minimo di una strada che corre a nord del F.S. Silvestro indica metà centuria fra 16° e 17° decumano. Solo due frammenti ricordano i cardini: un confine di coltura a sud-ovest di Villa Guadagnini e una stradina ad est del F. Bottazza, poco distante dalla confluenza del R. Rosso nella Gaiana.

(10) Un'ulteriore prova della penetrazione romana nella zona è la constatazione che il ponte sul Sillaro, presso Castel S. Pietro, è di costruzione romana: v. «Notizie degli Scavi», 1888, pp. 617 e segg.; lo è anche, verso ovest, il ponte sulla Quaderna: v. «Notizie degli Scavi», 1892, pp. 133 e segg.; A. BENATI, *I confini altomedievali fra Bologna e Imola*, in «Studi Romagnoli», XXVI (1975), p. 52, propone un'identica ipotesi per il ponte del Diavolo, sulla Gaiana.

Nuovi studi sull'abitato di Claterna sono di G. SUSINI, *Claterna; nuovi dati per la storia antica*, in «Il Carrobbio», II (1976), pp. 375-379.

assodata anche nel cosiddetto protovillanoviano, specie nella sua fase iniziale.

L'economia della stazione sembra inserirsi in quella di una comunità derivante dalla commistione di caratteri appenninici e terramaricoli; economia, quindi, mista: agricola e pastorale. L'abitato distava dalla via Emilia circa km 1,5; quindi si estendeva poco più a nord dell'attuale Braiola (11).

L'aerofotografia, dal conto suo, permette di evidenziare un importante dato: sia a sud che a nord della ferrovia né il Rio Rosso, né la Gaiana hanno cambiato corso, non trovandosi, come prova di ciò, alcuna apprezzabile differenza nella colorazione del terreno limitrofo ai corsi attuali, sia in foto in bianco e nero, che in foto a colori (12).

Infine il già ricordato documento del 776, da cui ha preso le mosse questa ricerca, riporta descritti in modo inequivocabile i confini dei terreni donati da Giovanni, duca di Persiceta, al monastero di Nonantola: traducendo, si può in questo modo leggere il brano: « [doniamo] la nostra terra che ugualmente possediamo e cioè 'Campo Vitali', 'Grazonitica' e 'Runco' fino alla 'Silva maggiore', che è detta 'Braiola'... ai cui lati stanno a est il rio che scorre sotto il 'ponte Floriano' fino alla 'Silva maggiore', a sud la strada pubblica, a ovest il 'Rio Russo' fino alla 'Silva maggiore' e a nord la stessa selva; e [doniamo] la sesta parte della 'selva Braiola'... » (13). Per meglio comprendere la confinazione bisogna ricordare che il rio che scorre sotto il « ponte Floriano » è senz'altro la Gaiana, dal

(11) G. BERMOND MONTANARI, *Gallo di Castel S. Pietro (Bologna). Relazione della campagna di scavo 1958-59*, in « Preistoria dell'Emilia Romagna », I, Bologna 1962, pp. 213-231, in particolare le pp. 213-214 e 230-231.

(12) Abbiamo potuto osservare personalmente le fotografie aeree della zona in possesso della Regione Emilia Romagna, per la cui interpretazione ringraziamo il personale dell'Ufficio di Cartografia. Sulle tecniche, i fini e l'importanza della fotografia aerea per gli studi storici v. G. SCHMIEDT, *Contributo della foto-interpretazione alla ricostruzione del paesaggio agrario altomedievale*, in « Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto medio evo » (XIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medio evo), Spoleto 1966, pp. 771-837.

(13) Il testo latino suona così: « ...et terram nostram simul tenetibus, silicet campo Vitali et Grazonitica, et Runco usque Silva maiore, que vocatur Braiolam, quam devicimus ego et genitor meus per placito Papia; cuius lateribus sunt a levante rio qui currit sub ponte Floriano usque Silvan maiorem, a meridie strata publica, a tramutante Rio Russo usque Silva maiore et de subro eadem silva; et sexta porzione de silva Braiola... ».

momento che in vari elenchi di chiese e pievi medievali del territorio diocesano bolognese compare un « hospitale S. Marci de Pontefloriano » (14), che nel 1392 risultava trovarsi nella curia del vicino Casalecchio dei Conti e nel 1579 apparteneva ancora al monastero di S. Silvestro di Nonatola (15). Il confine sud appare chiaro: si tratta della via Emilia; mentre per il nord troppo generica ci sembra l'identificazione della « Silva maggiore » con la selva di Medicina, estendendosi fino al Sillaro, proposta da Gaudenzi (16).

Soprattutto, questa affermazione non è giustificata né suffragata da prove; in realtà Medicina è parecchio più a nord e postulare la continuità della foresta addirittura fino al Sillaro ci sembra azzardato.

Dobbiamo pertanto limitarci a constatare la presenza, nella parte superiore del cuneo formato dai due torrenti, di una foresta, che viene in questo caso divisa: la sesta parte passa all'abbazia nonantolana, mentre la parte restante rimane all'antico possessore, che afferma di averla ricevuta grazie ad un placito tenuto a Pavia. Di che tipo di placito e di che transazione si trattasse non ci è stato dato di poter trovare, data la scarsità dei documenti risalenti all'età longobarda rimasti fino ai nostri giorni.

La stabilità idrologica della zona è confermata anche nell'età moderna da alcune carte geografiche, che ci illustrano con maggiore o minore precisione la configurazione del territorio bolognese: fra

(14) Essi sono l'elenco delle chiese, monasteri e ospedali sottoposti alla diocesi di Bologna del 1300, pubblicato da P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », s. IV, XVIII (1928), pp. 97-155, a p. 176; l'elenco nonantolano del 1366 in T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese. L'elenco nonantolano del 1366*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », s. IV, VI (1916), pp. 94-134, a p. 134; il campione vescovile del 1378 in id., *Il campione vescovile del 1378*, ibid., pp. 361-402, a p. 393; infine l'estimo ecclesiastico del 1392, in id., *L'estimo ecclesiastico del 1392*, ibid., s. IV, VII (1917), pp. 62-100, a p. 99.

(15) G. GULOTTA, *Due elenchi delle Chiese, degli Ospedali... dell'Abbazia di Nonantola*, in « Atti e Memorie della Deputazione Modenese di Storia Patria », s. VIII, VI (1954), p. 277. Anche in un elenco ivi pubblicato, a p. 292, del 1650, compare lo stesso ospedale, col nome corrotto in « S. Maurizio ». Che sia da leggersi invece S. Marco afferma Andrea Placido Ansaloni in una lettera diretta a Gerolamo Tiraboschi il 15 aprile 1784: V. SANTI, *Corrispondenza tra G. Tiraboschi e A. P. Ansaloni*, ibid., s. IV, V (1894), p. 318.

(16) GAUDENZI, cit., p. 21, nota 1, le cui testuali parole sono: « ...e la Selva maggiore è forse quella di Medicina, che già dovette estendersi fino al Sillaro ».

queste possiamo ricordare quella del Magini del 1595, quella settecentesca del Casoli e la grande carta incisa su rame di Andrea Chiesa, pure del XVIII secolo (17). In queste carte, a grande scala e riportanti solo le località, le strade e i corsi d'acqua più importanti, è però costante la raffigurazione del nostro cuneo Rio Rosso-Gaiana. Per di più, in una carta intitolata « Tipo dimostrante... le terre depresse e le valli a destra del Reno e Primaro... » compilata nel 1826 (18), la zona che ci interessa non risulta depressa e valliva, fatto questo che dimostra la sua buona situazione, rimasta tale nonostante il grave dissesto idrologico che colpiva allora la pianura bolognese (19).

Attualmente questo territorio è completamente coperto da campi coltivati e da vigneti e punteggiato da alberi e non reca più alcuna traccia dell'antica vegetazione spontanea, disciplinato e sfruttato com'è dall'uomo; anche i due torrenti Rio Rosso e Gaiana sono oggi perfettamente integrati nell'equilibrio idrologico raggiunto ormai in tutta la pianura bolognese (20) e i loro corsi sono ora elementi molto più secondari che non nel medioevo nella costituzione del paesaggio, rettificati e canalizzati come sono e sopravanzati in importanza dalle strade e dalla ferrovia, quali fattori di sviluppo economico.

I documenti scritti

Abbiamo già esaminato il documento del 776, con il quale una parte della « Silva Braiola » passa nelle mani dell'abbazia di Nonantola, per effetto della donazione del duca, di origine bizantina, di Persiceta, Giovanni (21).

(17) G. A. MAGINI, *Territorio bolognese*, 1595; L. M. CASOLI, *Carta del Bolognese*, 1726 e A. CHIESA, *Carta del Bolognese*, 1742.

(18) ASSALINI, *Tipo dimostrante... le terre depresse e le valli a destra di Reno e Primaro...*, 1826.

(19) L'evoluzione della condizione idrologica della pianura bolognese è descritta da G. VERONESI, *Centri storici sulle vicende idrauliche della bassa pianura bolognese*, Bologna 1858.

(20) Sulle vicende più recenti della grande opera di bonifica v. G. PUPPINI, *Vicende della bonifica nella bassa pianura emiliana*, in MEDICI-ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna 1952, alle pp. 251-268.

(21) FASOLI, cit., p. 155.

Resta da esaminare il nome imposto alla selva: il Polloni (22), trattando della località Braiole, in comune di Casola Valsenio, ne propone la derivazione da « braglia », ginestrella, rifacendosi ad una voce del « Dizionario Etimologico Italiano », ma confessa che è più probabile il riferimento al longobardo « braida », che significa « campo suburbano ». Il Du Cange (23) apre la via ad una interpretazione coerente della derivazione di « braiola » da « braida », segnalando come sinonime le voci « braida » e « braja ». Da « braja » al suo diminutivo « braiola » il passo non ci sembra, certo, né troppo lungo né azzardato.

Resta ora da interpretarne il significato: la voce « braida » per E. Gamillscheg (24) significa prima di tutto « pianura »; trasformata nel modenese « braia », indica anche « campo o prato suburbano ». Quindi « braiola » potrebbe significare « piccola pianura », definizione che corrisponde alla situazione geografica del luogo, stretto a sud dalle colline e ai lati dalle conoidi dei due torrenti che lo circondano (25).

I luoghi vicini alla « Silva Braiola », pur essi donati, non sono oggi in genere più rintracciabili in case o località esistenti; ma un « loco dicto Campovidale » è menzionato negli Estimi rurali riguardanti la curia di Casalecchio dei Conti nel 1451 (26) come fondo composto da otto tornature di « terre beduste » e situato presso la « viam publicam », possesso « Melchiori Dree Topo », il quale possiede anche qualche altro campo nella zona. La qualifica della terra, indicata come « bedusta » e cioè incolta (27), non lascia ben sperare sul suo valore, che è infatti di sole otto lire (28).

(22) A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 51.

(23) C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Niort 1883, p. 733.

(24) E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, II, Berlin und Leipzig 1935, p. 135: « lgb. 'braida' 'Ebene', ist weit in Ortsnamen verbreitet...; lebt in Modena 'braia' 'Wiese oder Feld in der Vorstadt...' ».

(25) Sul problema delle ondulazioni del terreno in pianura dovute alle deposizioni fluviali, v. U. TOSCHI, *Le ondulazioni del terreno nella pianura emiliana*, in « Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano », II, Napoli 1930, pp. 142-146.

(26) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in poi A.S.B.), *Estimi del contado*, serie III, Registro d'Estimo generale, 14-26: Casalecchio de' Conti n. 15, 1451, c. 32 r.

(27) DU CANGE, cit. I, p. 617.

(28) Come vedremo più avanti, nel 1437 una tornatura di prato vale 2 lire, cioè il doppio.

Per quanto riguarda, invece, il « Runco », sappiamo che nel 1072 (29) vi sorgeva una chiesa dedicata a S. Silvestro, che era in possesso temporale dell'omonima abbazia nonantolana.

Ebbene, oggi rimane traccia della chiesa nel nome della casa colonica, posta a pochissima distanza da C. Braiola, chiamata appunto Casa S. Silvestro. Nessun aiuto per confermare l'identificazione ci offre invece l'informazione del Calindri, secondo il quale la suddetta chiesa « era... nel sito dell'Oratorio sospeso fino dal 1710 di S. Silvestro di Casa Berri di Casalecchio dei Conti » (30), dal momento che esso non è oggi più rintracciabile: la notizia conferma tuttavia la persistenza della chiesa e del toponimo fino al XVIII secolo.

Tornando alla carta del 1072, vi appaiono un tal Roffredo del fu Attone e Pietro nipote dello stesso Attone di « Monte Sceleri » (evidentemente il vicino Monte Cerere), i quali ricevono otto lire di denari veronesi da alcuni monaci nonantolani, rappresentanti di tutta la comunità monastica, per tre parti della chiesa di S. Silvestro, posta nel luogo detto « Roncore » e per tutti gli altri terreni, che già tenevano in enfiteusi dallo stesso monastero, posti nel detto « Runcore », i cui confini, descritti seguendone, per così dire, il perimetro (« in circuito », letteralmente la circonferenza) sono: ad est il rio che scorre presso la « terram Grazoniticam et Campum Vitalem » (segno che essi sono più orientali rispetto a S. Silvestro), a sud la via pubblica, cioè la via Emilia (che passa infatti ad un centinaio di metri dall'attuale Casa S. Silvestro), ad ovest il « rivus Rusolo » ed infine « de subto detinent Arimanni ».

Come si vede, i confini sono quasi gli stessi del 776, tranne per la scomparsa menzione della « silva Braiola » e per la sua sostituzione nel confine verso nord con l'indicazione di beni arimannici.

Il trovare questo termine, la cui origine è di marca longobarda, così al di fuori dei termini cronologici nei quali, soprattutto nell'Emilia centro-orientale, è ristretta la dominazione longobarda, non deve meravigliare: la parola « arimanno » è di uso comune anche durante tutta l'età carolingia e assume anzi una sua particolare connotazione

(29) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1785, p. 206.

(30) S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, storico, erittologico... dell'Italia*, V, Bologna 1785, p. 208, nota 209.

nel secolo IX (31), di pari passo con l'evolversi della società nel periodo carolingio in Italia ed in ogni caso sopravvive sporadicamente anche ben oltre il secolo IX, in età precomunale, « abbandonato alla varietà delle situazioni e delle consuetudini regionali e locali » (32).

A parte il significato, riconosciuto e giustamente proclamato da Giovanni Tabacco, di « liberi generalmente per diritto loro proprio, e forniti di qualche mezzo più o meno autonomo di sussistenza », tenuti a custodire « il placito comitale, secondo le leggi », e a partecipare « alle spedizioni regie o alla custodia del regno » (33), il termine di « arimanni » e simili, usato nelle confinazioni, indica di solito « la terra posseduta in comune da un gruppo non definibile meglio » (34).

Nel nostro caso, il ritrovare dunque presumibilmente un possesso comune dove nella primissima età carolingia, e quindi anche in età longobarda, si trovava una foresta, può far pensare ad una lunga persistenza di essa; dal momento che « il termine, quando applicato ad una terra, riguarda... spesso l'incolto in possesso comune » (35).

La porzione di selva che invece nel 776 era stata donata all'abbazia di Nonantola non viene più nominata, perché, con buona probabilità, intaccata e ridotta dall'opera di bonifica e popolamento portata avanti dai coloni del cenobio benedettino; forse non eliminata del tutto, dato il carattere non intensivo dell'agricoltura dell'epoca, quando la pressione demografica non era ancora tale da spingere alla coltivazione totale delle aree abitate e poteva ancora lasciare, almeno, anche nelle zone più sfruttate dalle colture, qualche macchia di alberi e arbusti (36).

(31) G. TABACCO, *I liberi del Re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto 1966, p. 105.

(32) G. TABACCO, cit., p. 151.

(33) G. TABACCO, cit., pp. 86-87.

(34) G. TABACCO, cit., p. 203.

(35) G. TABACCO, cit., p. 203.

(36) Per il problema dei disboscamenti, v. V. FUMAGALLI, *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », VII, 2 (1967), pp. 139-143 la cui portata nel secolo XI viene delineata in *La Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976, pp. 42-43. L'ascesa demografica della città è descritta da A. I. PINI, *Problemi demografici bolognesi nel '200*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna », N.S., XVI-XVII (1965-'68), pp. 218 e 222; l'estensione anche al contado della crescita demografica è ammessa, tra gli altri, per la Toscana da G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze 1974, p. 151.

Quale che sia stato il destino della foresta nella nostra area fino al pieno medioevo, essa in età comunale certo scompare. Infatti nel 1315 (37) i fratelli « Guido, Iacobinus, Iacomellus, Ugolinus » figli del fu Martino, si fanno « extimari » nella curia di Casalecchio dei Conti e dichiarano di possedere diversi terreni posti nel « loco qui dicitur Braiola »; di questi, tre sono compresi nella curia di Varignana e un quarto in quella di Casalecchio; i primi misurano ciascuno due tornature e mezzo, l'ultimo due sole tornature. Anche un altro abitante della curia di Casalecchio dichiara di avere un terreno nel « loco qui dicitur Braiola »: è « Mariscotus cum fratribus suis », che vi possiede due tornature e mezzo « terre aratoriam (sic) », anch'essa rientrando nei confini della curia di Varignana.

I beni dei quattro fratelli, figli di Martino, consistono dunque in terre, di cui due « aratoriam (sic) », una « aratoriam et vineatam » e una di tipo non specificato: cioè terreni coltivati a cereali e a cereali inframezzati o accostati a viti (38), rispettivamente.

Anche « Mariscotus » e i suoi fratelli possiedono a Braiola una pezza di terra « aratoriam », cioè coltivata a cereali, o almeno adatta e pronta per essere arata e seminata. Questi dati provano la colonizzazione dell'antica « silva », spinta sino ad uno sfruttamento intensivo.

Stranamente la località, ricordata nell'Estimo citato, appare divisa fra le vicine curie di Casalecchio e Varignana, senza che di esse si possa oggi ricostruire il confine (39). Inoltre, purtroppo, le rilevazioni dell'Estimo non riportano i limiti dei terreni in modo tale da essere per noi identificabili, ma indicano i nomi dei possessori vicini o la contiguità alla strada pubblica. Questa, poi, non può più essere intesa come via Emilia, dal momento che in qualche caso essa confina da due lati col terreno indicato; bisogna quindi pensare ad una serie di strade e stradelli campestri che collegavano fra loro le proprietà, le case e le località.

(37) A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, Elenco dei beni degli uomini della terra di Casalecchio dei Conti, 1315, c. VII r.

(38) Secondo E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, p. 92, nel pieno medioevo la vite « esce » dai piccoli appezzamenti chiusi in cui era stata costretta fino ad allora e viene posta in filari sulle rive dei ruscelli o in mezzo ai campi.

(39) Infatti un terreno in Braiola dei quattro fratelli del 1315 è detto essere « iuxta possessiones S. Marie de Lacapella », che può riconoscersi nell'attuale Fondo S. Maria, poco a est di S. Silvestro, dove, come sappiamo, sorgeva una chiesetta.

D'altronde già nel 1250 abbiamo notizia dagli Statuti del Comune di Bologna di quell'anno (40) che una via chiamata « Guisulfin-ga » andava da Varignana a « Triforçam » e al « Castrum Sancti Pauli », conosciuto in seguito come Castel S. Polo (o S. Paolo); « Triforçam » è ricordata oggi da una Casa Trefolci e da un'altra località Trefolci, entrambe poco a sud di Medicina (41), mentre Castel S. Polo, segnato anche sulla settecentesca carta del Casoli, viene ricordato da una C. Castel S. Polo, posta poco più a sud di Trefolci. Tracciato ipotizzabile di questa strada, che il Comune di Bologna ordina di riparare e rinforzare, può supporre tale: Varignana — incrocio con la via Emilia (probabilmente alla Posta, sul Rio Rosso, unica località segnata in quei pressi dalla carta del Casoli) — « S. Maria del Poggietto » (altra indicazione del Casoli), che sorgeva forse nei pressi dell'attuale Poggio — Castel S. Polo e infine Trefolci, attraversando quindi la zona di cui ci occupiamo o addirittura costituendo uno di quegli assi viari a cui fanno riferimento le dichiarazioni dell'Estimo ricordato del 1315.

Appena una cinquantina di anni dopo il detto Estimo ritroviamo il toponimo « Braiola », che definisce nel 1371 (42) una tenuta che Gardino dei Papazzoni, suo padre Simone e la moglie di questo Franceschina dei Beccadelli vendono al Collegio di Spagna, tenuta posta nella curia di « Caxalielo », che consta di un terreno arativo e di un prato attorno ad una casa, per complessive 172 tornature e 24 tavole, avente questi confini: a est il rio « Caxalielo », cioè la Gaiana, a parere dell'editore e commentatore del testo, Paulino Iradiel, a ovest il Rio Rosso e a sud la via pubblica.

Il paesaggio, dunque, non muta molto: compare una casa, ma sul terreno troviamo ancora il seminativo nudo, integrato dal prato; non vi è menzione, invece, di un impianto di vigna.

Col presentarsi nei documenti di questa tenuta, si torna ad indi-

(40) *Statuti di Bologna dell'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di Luigi Frati, II, Bologna 1876, p. 632.

(41) Tavoletta I.G.M. di Medicina, f. 88, III NE.

(42) P. IRADIEL, *Progreso agrario, desequilibrio social y agricultura de transición. La propiedad del Colegio de España en Bolonia (siglos XIV y XV)*, Bologna 1978, p. 78. È necessario osservare che la nostra indagine si è limitata, per esigenze di tempo, all'analisi degli estimi del Contado, ma la ricerca di tracce precedenti di questi beni fra i possedimenti delle famiglie Beccadelli o Papazzoni, riportati negli Estimi cittadini, potrebbe fornire nuove ed interessanti notizie.

care la vecchia confinazione, basata sulla grande via emiliana e sui due torrenti convergenti, suggerendo in tal modo forse l'idea che tutta la zona sia stata unificata nelle mani di una grande famiglia bolognese e quindi in quelle del Collegio di Spagna, importante ente che continua in tal modo la sua politica di concentrazione della proprietà terriera (43).

Solo una piccola pezza di terra definita « bedusta » di tre tornature, sita « in loco dicto Bragliola » nella « curiam Casalechi », scampa a questo processo, appearing nel 1385 (44) possesso di un cittadino di Vedriano abitante a Casalecchio: « è un piccolo podere incolto che vale 17 lire e 18 soldi bolognesi ».

In realtà è forse avventato prendere alla lettera i confini ricordati nel 1371; dal momento che nei pressi di Braiola continuano a sussistere piccole estensioni di terreno in mano a proprietari diversi: abbiamo già ricordato il « Campovidale » del 1451 e ancora nello stesso Estimo troviamo due terreni confinanti, l'uno di tre tornature, « beduste », l'altro di cinque tornature « terre aratorie et beduste », nella località S. Silvestro, situata nella curia di Casalecchio, appartenenti a due diversi proprietari (45); altri due poderi, l'uno formato da terra « aratoria » per due tornature, l'altro di cinque tornature di terra « aratorie et beduste », posti nella stessa curia, ed essi pure in possesso di uomini di Varignana (46). Il primo di questi ultimi è vicino al Rio Rosso; secondo la descrizione dei suoi confini, quindi all'estremità occidentale del territorio in questione.

Oltre i suddetti, situati in zone vicine a Braiola, nel '400 coesistono con la grande proprietà del Collegio di Spagna, a Braiola stessa, beni di altri proprietari, e cioè il convento di S. Domenico e le suore di S. Mattia (47), che possiedono « per indivisum » 28 tornature di terreno prativo, le quali però cambiano in parte proprietario nel 1437, quando la metà spettante a S. Domenico passa ad un

(43) IRADIEL, cit., p. 24.

(44) A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, n. 9, Registri d'Estimo dei Comuni e singole persone del Contado per quartieri di Porta Ptera, Procola, Ravennate e Stiera; Porta Ravennate, 1385, c. 4.v. (non numerate).

(45) *Estimo*, cit., 1451, Casalecchio dei Conti, n. 15, c. 48 r.

(46) *Estimo*, cit., 1451, Varignana, n. 14, cc. 153 r. e 161 r.

(47) A.S.B., *Demaniale, S. Domenico*, 240/7574, Campioni di beni, 1404 e 1426. Nel secondo Campione è riportata anche la vendita avvenuta nel 1437 e in entrambi è ricordata la precedente proprietaria.

ortolano, Bartolomeo del fu Bartolino. Il terreno rendeva ai monaci nel 1404, in base ad un inventario, un affitto di sette lire annue ed era da questi stato acquisito tra il 1390 e il 1404, dal momento che un analogo elenco di beni, appunto del 1390, non lo riporta. In precedenza apparteneva a Grazia del fu Ridolfo degli Ungarelli.

Se nel '400 sono testimoniate a S. Silvestro solo piccole pezze di terra, nel 1368, tre anni prima della vendita della tenuta di Braiola al Collegio di Spagna, compaiono, sempre « in loco dicto S. Silvestro », nella « curia Casalichi Comitum ultra Idicem comitatus Bononie », almeno due terreni un po' più consistenti, di 14 e 16 tornature, arativo il primo, arativo e bedusto il secondo, entrambi facenti parte dell'eredità di Zerra Pepoli, contesa fra Lito degli Alidosi, vescovo di Imola e Obizzo e Francesca Pepoli, assegnata da Giovanni da Legnano per due terzi al prelato e per il terzo rimanente agli altri contendenti (48).

Intanto, nei vicini possessi del Collegio, a « Bragliola », si sviluppa un diverso tipo di economia, ben più redditizia e articolata del puro sfruttamento cerealicolo: nel 1474 (49); cioè un secolo dopo la sua acquisizione, la tenuta di « Bragliola » (che è articolata anche in appendici) misura circa 200 tornature, comprende due case coperte da tegole, una per abitazione del colono, l'altra usata come fienile (« pro usu aree »); in più compare un forno, un pozzo e un orto; mentre il terreno mostra una certa varietà di colture, essendo in parte seminativo, coperto di viti accompagnate ad alberi (50) e in parte infine tenuto a prato.

Si viene così a configurare in questo scorcio di medioevo una profonda differenza nelle varie zone, a seconda che siano in mano a grandi proprietari o a proprietari minori, che detengono possessi lontani fra loro, spesso incolti o lasciati ad arativo nudo, mentre nella grande tenuta si sviluppano e diversificano le colture. Ma del grosso problema della formazione della grande proprietà cittadina nelle campagne, della composizione dell'economia contadina e delle vicende demografiche parleremo più avanti.

Entrando nell'età moderna, ritroviamo Braiola di nuovo in una

(48) *Chartularium Studii Bononiensis*, IV, Bologna 1919, pp. 246-256 (il brano indicato si trova a p. 251).

(49) IRADIEL, cit., pp. 78-79.

(50) Si tratta della « piantata padana » di cui parleremo più avanti.

denuncia d'estimo: nel 1518 (51) un tale « Carolus de Bisano », censito a Casalecchio dei Conti, dichiara di possedere, fra gli altri suoi beni, anche un pezzo « terre aratorie arborate et vitate » di 30 tornature in Braiola, confinante ad ovest con un « rivum », che può essere con buona probabilità il Rio Rosso.

Il fatto che questa località detta Braiola tocchi il Rio Rosso fa pensare che la denominazione si applicasse ad un tratto di territorio abbastanza vasto e irregolare nei suoi limiti: infatti, in teoria, più a ovest di Braiola abbiamo visto che dovrebbe trovarsi S. Silvestro, anch'esso confinante nel 1451 per un tratto col Rio Rosso. In realtà oggi ci riesce difficile delimitare con precisione queste località, dal momento che neppure gli autori degli Estimi che abbiamo visto volevano o potevano farlo.

Anche la linea di confine fra la curia di Varignana e quella di Casalecchio non è precisabile: vediamo, infatti, come appartengano alla prima tre terreni posti nel luogo detto Braiola, mentre oggi essa è posta più a est di S. Silvestro, che in ogni testo considerato appartiene alla seconda curia. Evidentemente l'ampio tratto di territorio chiamato genericamente Braiola si spingeva in qualche punto verso ovest, tanto da poter essere sottoposto ad una diversa curia. Questa considerazione non può che ricordarci l'antica selva Braiola, che si estendeva effettivamente in tutta la parte media e superiore del cono fra i due torrenti e debordava da esso.

Alla fine del secolo XVI, nel 1577 (52), vediamo comparire nella zona un nuovo proprietario, un certo « Galiazzo Pedocchia dalla Mirandola », annoverato fra i « forastieri » che vengono censiti nel comune di Casalecchio dei Conti. Costui è proprietario, infatti, di una « posesione » di 160 tornature « ho in circa » nel comune di Casalecchio, « in loco detto a Braiola », tenuta su cui sorge una casa di pietra, un pozzo e un forno « et altre soprastancie ».

La somiglianza della tenuta e la coincidenza del nome del luogo dove si trovava potrebbe trarre in inganno e suggerire un cambiamento di proprietario per i possessori del Collegio di Spagna. Invece, grazie ad una mappa seicentesca allegata al Campione dei beni del

(51) A.S.B., *Estimi del contado*, s. I, busta 4, Casalecchio dei Conti, 1518, c. 13 r.

(52) A.S.B., *Estimi del contado*, vol. 42, Casalecchio dei Conti, 1577.

Collegio di Spagna (53), risulta chiaro come la possessione di « Galiazzo Pedocha » giaccia ad est del torrente Gaiana e coesista con i possessi del Collegio, i quali sono, questi sì, indicati nel cuneo fra i due torrenti. Per inciso, pare dunque accertato, almeno per l'età moderna, che il toponimo Braiola denomini anche un tratto di territorio oltre la Gaiana, verso est.

Il seicentesco Campione (54), infine, riporta maggiori particolari sull'estensione e le caratteristiche della proprietà del Collegio di Spagna nella prima metà del secolo XVII: sono 173 tornature, 20 tavole e 74 piedi di terreno continuo, in un pezzo unico, definito « arativo, arborato, casalino, frutivo, prativo e moreda, maceratorio, con casa, ara, stalla, teggia separata, forno et altre sue soprastancie ». Vediamo, quindi, un podere che copre finalmente senza interruzioni l'area fra i due torrenti Rio Rosso e Gaiana; si tratta dunque già di una moderna azienda agricola, diversificata nelle coltivazioni e completa anche di una stalla e conseguentemente di animali, almeno di quelli da lavoro.

Nuove notizie della tenuta di Braiola posseduta dal Collegio di Spagna ci vengono fornite da alcune carte settecentesche, conservate oggi nell'Archivio di Stato di Bologna: si tratta di relazioni redatte dal perito, designato dal Collegio, a proposito delle condizioni della manutenzione dei beni fondiari appartenenti all'Ente e dell'adempimento degli obblighi contrattuali da parte del conduttore dei beni stessi.

Sono conservate varie relazioni: la prima, in ordine cronologico, è denominata « Visita alli Beni del Perito Foschi », datata 18 maggio 1778 e si propone di « rilevare se il Sig. Francesco China Conduttore dei Beni... abbia adempito il suo dovere rapporto alli Patti » e riporta appunto i lavori di rifacimento e accomodamento compiuti sugli immobili e quelli previsti, ma ancora da eseguire (55).

(53) IRADIEL, cit., pianta n. 7. Non è detto espressamente che si tratta del Campione, ma ci sembra altamente probabile che lo sia, da allusioni nel testo a p. 55, nota 6.

(54) IRADIEL, cit., p. 79; a p. 55 e nota 6 l'Autore descrive sommarariamente il contenuto e l'epoca della compilazione del Campione, il 1638.

(55) A.S.B., *Demaniale, Collegio di S. Clemente di Spagna*, 4/7873. Questa busta contiene diverse cartelle con relazioni e documenti vari fino al 1811, ognuna delle quali reca in genere un numero a matita (che abbiamo tralasciato di indicare), una data e un titolo, che abbiamo riportato nel testo.

In questa relazione, datata esternamente 1778, a c. 1 r. è riportata la data

Il secondo documento è datato 6 maggio 1785 e riporta una lunga relazione dello stesso perito « affine di osservare, e rilevare se Luigi Cacciari Fattore Attuale dello stesso Coleggio, abbia nel terzo Anno di sua Fattoria operato diligentemente... ». Questa volta il testo fornisce una dettagliata elencazione delle « Semminagioni di Formento, Canepa e Marzatelli... », nonché delle « rimesse d'Arberi, Piedi Provane... ed altro » ed infine dei « riattamenti, miglioramenti ed altro » (56).

esatta e lo scopo, mentre a c. 10 v. e 11 r. è riportata la situazione esistente « Nella Possessione chiamata Brajola »: si descrivono i lavori eseguiti « nella Camera al Piano Superiore, dalla parte di Ponente dietro il Portico », più precisamente, al coperto e al pavimento.

Si consiglia anche, per ottenere il legname necessario a completare i lavori proposti l'anno precedente (dei quali noi siamo all'oscuro), di « atterrare alcune Pioppe vecchie d'atte alli Lavori da farsi, le quali Pioppe sono situate non tanto dietro la Gaiana, quanto dietro il Rio Rosso ». Occorrendo poi « 20 Stanghe da Macero », bisognerà « atterrare una quercia dietro il Condotto Gaiana » o più, secondo il bisogno.

Un'ultima notazione riguarda un albero di noce « che crasi secca », del cui « Pedale il quale è atto a Lavoro, si potranno ricavaré assoni; o pure esitarla ».

(56) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., cart. 19 senza titolo all'esterno. A c. 1 r. si trova la data, il contenuto del documento e il suo scopo, mentre le cc. 3 v.-5v. elencano minuziosamente le coltivazioni e i lavori necessari o eseguiti « Nella Possessione detta — Braiola — nel Comune di Casalecchio de' Conti, di semente annuale corb. 30 di formento, lavorata da Francesco Cavina, e sua famiglia ».

All'inizio si fornisce un bilancio globale: « In egual modo si vedono le due Verzoni, una investita lo scorso anno a formento, e l'altra per la maggior parte a Canepa, e Marzatelli lavorate similmente a dovere ». In seguito il perito fornisce l'elenco delle qualità di seminato e le relative quantità:

« Formento	corb. 25
Fava verniglia	» 4
Verza	» 1
Verzoli	» 1
Cece	» 1
Formentone	q.li 8
Faggioli dall'occhio	» 2
Miglio una mezza fetta	
Semente di Canepa	q.li 23
Stramme di Valle	Carra n. 9 »,

concinati, dai verzoli in poi, con « Penna libbre 920 Galinazza stara n. 40, Colombina stara n. 20, Levata dalla Colombara su di questa Possessione ».

Si elencano inoltre gli alberi rimessi: 12 olmi, 5 mori, 30 piedi di provane, 158 pioppe « non tanto dietro al Condotto Gaiana nelli nuovi Piantamenti fatti li scorsi Anni, quanto dietro al Rio Rosso... »; inoltre « 81 piantate in una piccol Berleta fatta di nuovo dietro al suddetto condotto Gaiana... » e « Olmadini rimessi

Viene anche ricordato il nome del colono che lavorava la terra di questo podere: si tratta di un tale Francesco Cavina, il quale ricompare nel successivo testo, riguardante l'anno 1787 e compilato nei giorni 7, 8, 21, 22 e 23 maggio 1787, intitolato « Relazione del Sig. Foschi in seguito della Visita fatta con i Signori alli Beni di Villa Affittati al Sig. Montignani », che come molte delle altre carte contenute nella busta miscellanea che le riunisce, riguarda tutti i beni posseduti dal Collegio di S. Clemente di Spagna.

Anche in questo caso l'analisi dell'operato del conduttore, che è al suo primo anno di locazione, è minuziosa, ma ora è sintetizzata in uno specchio riassuntivo di tutte le proprietà, posto in appendice al testo, che ci informa anche del tipo e della quantità di concimazione e delle piante, tipo e numero, « rimesse » sul terreno: olmi, « mori », pioppi, « venchi » (57). Sempre allo stesso anno e al 7 maggio è

nel brolo n. 44; Moradini similmente rimessi nel medesimo n. 60 », entrambi « Lettamati ».

Furono rimesse anche « 50 Piante Venchi... nella vengara dietro al detto Rio Rosso nel morello superiore ». Seguono annotazioni per contrastare molto minuziosamente la concimazione e la vangatura del terreno vicino alle piante e alle piantate e altre note sullo stato di buona conservazione di sicpi e scoli. Infine il perito avverte che il coperto sopra teggia e portico è stato aggiustato in modo da togliere infiltrazioni d'acqua, constatate l'anno precedente; annuncia che si deve ricostruire la stalla, la teggia e i portici, suggerendo più oltre di ricavare il legname necessario con l'abbattimento di tre querce; constata che sono stati fatti « Li lavori che furono ordinati nella visita dello scorso Anno dietro il Condotto Gaiana », ma che non sono sufficienti e bisognerà « farne alcuni altri, e lo stesso dietro al Rio Rosso ».

Un'interessante modifica alla disposizione e destinazione dei campi viene delineata: si propone « l'atterramento della settima Piantata con Arberi (sic), e poche Viti quasi di niun frutto partendosi dalla Gaiana confinante dalla parte verso Levante, andando verso Ponente... all'effetto di ridurre due Fette in una sola, ed in essa formare tutto un caueparo, essendo atto il terreno a tal genere, e nel mezzo alla medesima Fetta crearvi una nuova vengara doppia con sua scollina ». Per il significato del verbo « rimettere » si può consultare il N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino-Napoli 1872, 4, parte I, p. 274; indica il rifiorire di una pianta dopo che le sono stati tagliati i rami; ma a noi sembra che nel testo settecentesco si indichi il reimpianto di alberi, dal momento che si tratta di rimettere, fra gli altri, anche piedi di provane e la provanatura è appunto un metodo per ottenere da una vite vecchia nuove piante: v. sotto, nota 97.

(57) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., c. 1r. (data), c. 1v. (descrizione del podere di Braiola); in appendice « Specchio nel quale si rileva quanto è stato eseguito dal Sig. Federico Montignani Conduttore dei Beni dell'Almo Reale Collegio di S. Clemente di Spagna nel corrente Anno 1787 primo di Sua Conduzione intorno all'adempimento de' Parti... », da cui risulta che nella « Possessione Braiola » il conduttore ha adoperato « Carra 10 » di « Strame Valle », « C. 1031 » di « Penna » e

datata una seconda « Relazione del Perito Foschi per li risarcimenti necessari alli Stabili di Villa, che comprende anche quelli posti in Braiola, dove prevede « di rivedere il Coperto sopra la Teggia e Portici, affine di levare diverse gocce, e così pure rimettere il Ponte di Legno, che vi passano le acque; che vanno a scolare nella Gaiana » (58).

Anche nel 1788 furono compilate da Pietro Foschi due diverse relazioni, una riguardante la conduzione più propriamente agricola, che vede insediato a Braiola come coltivatore Bartolomeo Cavina con la sua famiglia e che riporta nuovamente le rimesse di alberi e l'uso di concime (non si parla dettagliatamente delle coltivazioni effettuate nel podere, come si fa solo nel 1785); la seconda riguardante « li risarcimenti da farsi alli Stabili di Villa », che stavolta registra l'inadempienza del conduttore con queste parole: « Non sono stati eseguiti li Riattamenti descritti nella visita dello Scorso Anno; ne quali evi ancor compreso La nuova strada; ma questa potrassi ancora differire »; si consiglia anche di rifare « Il Rastello nel Portone d'Ingresso » (59).

L'entrata in Bologna dei Francesi avvenuta il 19 giugno 1796 e la proclamazione della Repubblica di Bologna del 4 dicembre dello stesso anno (60) segnano una profonda cesura nella storia della città e del suo territorio. Un provvedimento napoleonico dello stesso anno (61), col quale si sopprimono gli Enti religiosi ritenuti superflui e si incamerano i loro beni, riguarda la zona che stiamo esaminando: un « Editto di invito - Sopra la Vendita dei Beni dei Conventi

« Stara 30 » di « Galinazza » e ha rimesso 9 olmi, 12 piedi di provane, 2 mori, 8 « Insemi meli », 35 pioppe e 20 « Pianta venchi ».

(58) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., c. 1r. e v.

(59) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., la prima relazione del 1788 è intitolata « Relazione del Sig. Foschi Perito, in seguito della Visita fatta con i Signori alli Beni... affittati al Sig. Federico Montignani » e reca a c.1r. la data, a c. 5v, la descrizione del podere di Braiola e in appendice uno « Specchio » simile a quello dell'anno precedente, che riporta i seguenti dazi: « carra 12 » di « Strame di Valle », « Stara 100 » di « Pulina », 19 « Olmi rimessi », 5 mori, 3 meli, 79 « Venchi », 70 piedi di provane, 68 « Taglioli da Zocca » e 79 pioppe. La seconda reca a c. 2r. la descrizione dei lavori a Braiola, dei quali parliamo nel testo.

(60) G. CAVAZZA, *Bologna dall'età napoleonica al primo novecento* (1796-1918), in AA.VV., *Storia di Bologna*, Bologna 1978, pp. 290-292.

(61) V. anche R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, I, Bologna 1961, p. 107.

Soppressi » del 1797, conservato all'Archivio di Stato di Bologna (62), informa i cittadini bolognesi che « la Giunta sopra i Regolari » ha deciso « di procedere alla vendita parziale dei Beni dei Conventi soppressi per li fini ed effetti contemplati nei Proclami dei 28 Giugno. 26 Ottobre e 27 Dicembre dell'Anno scorso 1796... »; di conseguenza anche il Collegio di Spagna fu soppresso, perse tutte le sue proprietà, che deteneva da circa quattro secoli, e la sua documentazione passò negli Archivi statali.

Infine, alcune notizie riguardanti le attuali condizioni agricole della zona si possono ricavare dai dati esistenti nel Catasto dei terreni (63). Allo scopo di non complicare eccessivamente l'indagine, abbiamo preso in esame solamente due poderi, chiamati Braiola e Braiola di Sotto, di proprietà per la quasi totalità della famiglia Fronticelli; la loro situazione particolare (la ferrovia non ha cavalcavia né sottopassaggi in quel punto e divide quindi in due parti abbastanza distinte l'unica proprietà) ci autorizza, per comodità, a considerarli separatamente.

La zona in esame, compresa nel comune di Castel S. Pietro, è divisa nelle mappe catastali fra i due fogli vicini: il n. 40 e il n. 53. Nel primo si trova la mappa del nucleo abitativo definito Braiola di Sotto, posto a nord della ferrovia Bologna-Ancona e a est del torrente Gaiana; nel secondo viene riportata invece Braiola, a sud della stessa ferrovia e sempre ad est del medesimo corso d'acqua; il loro confine ovest è segnato dalla linea per buona parte diritta della strada comunale Ercolana.

Il podere Braiola di Sotto ha a nord una forma irregolare e tocca ad ovest le case S. Biagio e ad est il Luogo Pollino, è più semplice nella struttura dei campi e nella suddivisione delle colture: vede la prevalenza del seminativo, che copre all'incirca 14 ha, seguito dal frutteto di 2 ha scarsi, divisi in due appezzamenti, situati vicino ai fabbricati rurali; il vigneto, anch'esso impiantato presso le case, copre un ettaro e mezzo abbondante di terreno; infine, ai bordi di un'ansa del torrente, si trova mezzo ettaro scarso di bosco ceduo e un decimo di ettaro di pioppeto. Due fabbricati rurali completano il podere.

(62) A.S.B., *Demaniale, Collegio di Spagna, 5/7874, «Miscellanea...»*.

(63) Tutti i dati che seguono sono reperibili all'Ufficio Tecnico Erariale, Catasto dei terreni della provincia di Bologna, nei fogli 40 e 53 e nei relativi documenti catastali.

Il secondo fondo, Braiola, forma un grossolano triangolo fra il torrente Gaiana e la strada comunale, con la base sulla ferrovia ed il vertice che tocca a sud la via Emilia, a poca distanza dal Gallo. La distribuzione delle colture è meno regolare in questo secondo podere; esse, inoltre, sono più varie per qualità: troviamo il seminativo, molto parcellato e sparso un po' per tutta la proprietà, per complessivi 2 ha circa; il seminativo arborato, diviso su tre campi, che non arriva al mezzo ettaro; il seminativo irriguo, frazionato in ben sei pezzi, che misura all'incirca un ettaro e mezzo ed è situato nella parte settentrionale del podere; due appezzamenti, di cui uno cospicuo e in posizione centrale nella proprietà, che sono a frutteto e coprono ben 4 ha, la misura più alta che troviamo nel podere per classi di destinazione agricola; il vigneto, che non arriva a coprire mezzo ettaro, mentre il prato è ancora più ridotto: 24 a circa, anch'esse in tre pezzi (resta escluso l'estremo vertice del cuneo, a prato, di proprietà della Provincia di Bologna). Diversi fabbricati, ma non tutti appartenenti alla proprietà, sorgono nell'angolo nord-ovest del fondo.

L'evoluzione economica

La struttura del paesaggio, evidenziata dai dati che abbiamo finora considerato, accompagna di pari passo l'evoluzione dell'economia regionale dall'età romana fino all'era moderna. Infatti la presenza di resti e tracce di una sistemazione agraria imperniata sulla suddivisione centuriale anche nella zona considerata, inserita pienamente nel più generale contesto padano, rende testimonianza di un antico « appoderamento » dei terreni e di una efficace regolazione delle acque, non ostacolata, d'altronde, come abbiamo visto, dalla buona pendenza dell'alta pianura emiliana.

Il dissesto idrologico e agricolo che colpì in età tardo-antica e altomedievale la nostra pianura ricoprì, senza cancellarle, le tracce dell'antica parcellazione col manto fitto di una foresta (64). Ma già nell'VIII secolo questa barriera al popolamento fu intaccata dai pri-

(64) E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in « Storia d'Italia » cit., p. 159 e A. DRAGHETTI, *L'ambiente fisico della bassa pianura padana*, in MEDICI-ORLANDO, cit., pp 197-198.

mi diboscamenti, che la pressione demografica dell'età carolingia e postcarolingia accentuò e precisò, finché nel 1072 vediamo sorgere nella zona una chiesa alle dipendenze di un ente monastico che godette la fama di grande e instancabile bonificatore (65):

Abbiamo visto, però, come l'assenza del ricordo della selva nella confinazione non sia un indice sicuro della sua totale scomparsa, dato che i possessi arimannici, menzionati come confine, erano spesso terreni comuni ed incolti che servivano ad integrare l'economia agricola (66); questo per quanto riguarda la zona immediatamente a nord delle terre nonantolane.

In realtà, nel 776 i beni donati dal duca Giovanni fra Rio Rosso e Gaiana sono definiti « terra nostram simul tenentibus », mentre nelle vallate vicine i doni consistono in corti regolarmente dotate delle « casas massaricias », a S. Martino in Pedriolo, Sellustra e Liano (67). Nel 1072, invece, l'organizzazione fondiaria del territorio sembra articolata attorno alla chiesetta che vi sorgeva, dotata di terre che sono poi quelle stesse di tre secoli prima: è l'embrione di una corte gestita dai monaci officianti nella chiesa, che avevano concesso in enfiteusi le terre (68).

(65) G. FASOLI, *Le abbazie di Nonantola e di Pomposa*, in « La bonifica benedettina », Roma s.d. L'azione di bonifica idraulica tramite canalizzazione operata da Nonantola sembra sia stata basilare e duratura nella valle del Panaro, necessitando solamente di un riordino nel primo dopoguerra: PUPPINI, cit., pp. 259-260.

(66) TABACCO, cit., p. 132.

(67) I nomi di queste corti sono: « Peritulo », « Solustra » e « Lignano », cioè rispettivamente S. Martino in Pedriolo per il TIRABOSCHI, cit., I, Modena 1784, p. 337, CALENDRI, cit., IV, pp. 239-240 e A. HESSEL, *Storia della città di Bologna*, Bologna 1975 (traduzione di *Geschichte der Stadt Bologna*, Berlin 1910), p. 6, nota 25; Sellustra, località sull'omonimo torrente, a nord della via Emilia per GAUDENZI, cit., p. 20 e L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, in « Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », III, p. 292 e nota 1; Liano presso Castel S. Pietro per TIRABOSCHI, cit., I, p. 337, CASINI, cit., p. 287, nota 10 e HESSEL, cit., p. 6, nota 25.

(68) Nel testo, infatti, sono indicati particolarmente, col loro nome, tre monaci, che sono però detti essere monaci di S. Silvestro di Nonantola. Ma qual senso può avere nominare solo loro se non quello di distinguerli dall'insieme degli altri confratelli? L'unica risposta che ci sembra plausibile è che i tre monaci fossero distaccati nella dipendenza nonantolana che portava lo stesso nome della casa-madre, S. Silvestro, e che per questo avessero la facoltà di gestire, entro certi limiti, a loro discrezione i beni pertinenti alla chiesetta rurale, per il loro mantenimento e per assicurare il funzionamento e la continuità della liturgia nella chiesa stessa.

Una certa indipendenza dei monaci « Petro et Martino aque Teuzone » può venir suggerita dal fatto che il documento è stato redatto nel « castro Uregnano », cioè nel castello di Varignana, poco distante dalla chiesa, e non a Nonantola.

Nel documento non si fa infine cenno di una casa che i coloni dovevano presumibilmente abitare sul fondo che lavoravano, ma ciò si può spiegare col fatto che essi l'avessero costruita da sé e risultasse quindi di loro proprietà, in modo che il contratto in questione non la riguardava; oppure la loro abitazione era compresa nella definizione di « ecclesia », indicante forse non solo il luogo vero e proprio di culto, ma anche le sue dipendenze ad uso abitativo.

Si può, forse, quindi configurare questo processo come una progressiva messa a coltura di nuove terre a partire da un nucleo coltivato, formato da quelle che appaiono già dissodate nell'VIII secolo, ultimo residuo dei coltivi che vi esistevano in età romana o ripristino di questi dopo una probabile scomparsa a datare dalla tarda antichità (69).

Le nostre fonti tacciono ancora per quasi 300 anni e ci presentano all'inizio del XIV secolo una ben diversa situazione nelle campagne: la forte pressione demografica ha causato un'estrema frammentazione dei possessi, ritrovandosi alcune piccole pezze di terra di sole due tornature e mezzo ed alcune altre di misure poco diverse (70).

Sembra che Bologna, e di riflesso il suo territorio, abbia raggiunto proprio nel XIII secolo l'apice dell'espansione demografica, rispecchiata dal progetto di costruzione della terza cerchia di mura (71); nel contado questo processo può venire adombrato dal numero dei fumanti: a Casalecchio dei Conti nel 1306 ne vengono stimati ben 147 (72).

Niente di strano, quindi, nell'estrema suddivisione dei terreni

(69) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1966 (trad. di *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris 1962), pp. 1111 e segg.

(70) Solo i tre appezzamenti di terra appartenenti alla curia di Varignana misurano 2,5 tornature, mentre quello sottoposto a Casalecchio ne misura solo 2. I quattro fratelli « Guido, Iacobinus, Iacomellus, Ugolinus » possiedono anche un terreno di 2,5 tornature e un altro di 3 tornature, entrambi nella curia di Varignana. « Mariscotus », invece, possiede solo un altro terreno di 4 tornature, nella curia di Casalecchio. Il fenomeno della frammentazione dei possessi, dovuta ad una eccessiva proliferazione contadina, viene rilevato per tutta l'Europa occidentale dal DUBY, cit., pp. 190 e segg. Agli albori del pieno medioevo, però, all'inizio del processo di messa a coltura di nuove terre, il frazionamento sarebbe stato un fattore positivo, una condizione indispensabile per un migliore sfruttamento dei terreni, per G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il medioevo*, Firenze 1963, p. 176.

(71) PINI, cit., p. 168.

(72) A.S.B., *Estimi del contado*, s. III n. 5, Registri d'Estimo dei Comuni e singole persone del Contado pei Quartieri di Porta Piera, Procola, Ravennate e

di alta pianura, relativamente sicuri dalle alluvioni, di antico popolamento e abbastanza fertili per le esigenze del tempo. Tutti gli appezzamenti posti in Braiola sono coltivati a cereali e solo in uno questi cedono posto all'altro prodotto « principe » del tempo, la vite: la fame del contado e della città esige che ogni striscia di terra venga dissodata e coltivata (73).

Poi si abbatte anche su Bologna e sul suo territorio la « crisi » del XIV secolo: ben cinque pestilenze accompagnate da tremende carestie funestano la regione. Conseguenza delle calamità naturali, concomitanti con guerre e gravi crisi politiche ed economiche, sono lo spopolamento, la riaffermazione dell'incolto e l'abbandono di molte terre (74). Casalecchio conta nel 1385, nel bel mezzo della crisi, solo 33 fumanti e a « Bragliola » nello stesso anno compare per la prima volta una « petiam terre beduste », che misura tre tornature: questa terra, incolta, era forse uno dei tanti terreni che nei decenni precedenti erano stati intensamente coltivati e nello scorcio del XIV secolo giacevano incolti (75).

Anche l'aristocrazia cittadina, incapace di far fronte alla necessità di incrementare la produzione agricola con un forte esborso di capitali e con un profondo rinnovamento delle strutture di gestione e delle coltivazioni stesse, si trova ora in qualche caso a mal partito, priva anche dei coltivatori necessari per i suoi poderi (76); nel 1371 due esponenti della famiglia Papazzoni e una donna della famiglia Beccadelli vendono una vasta tenuta, che era stata predisposta per lo sfruttamento cerealicolo, ad un ente in irresistibile ascesa, il Collegio di Spagna.

Stiera; Porta Ravennate, 1306, dove per Casalecchio manca l'elenco delle persone e dei relativi beni, ma è riportato nell'indice il numero dei fumanti.

(73) L'eccessivo dissodamento e sfruttamento di terre troppo povere, derivante dal sovrappopolamento delle campagne, è sottolineato e riconosciuto come causa concomitante della crisi del XIV secolo dal DUBY, cit., pp. 470-471. Lo studio del CHERUBINI, cit., pp. 263 e 268, incentrato su Siena e il suo territorio, evidenzia l'intensa coltivazione e l'umanizzazione del paesaggio nei dintorni della città, rilevando pure che dove è più alta la percentuale di proprietà cittadina, maggiore è lo sfruttamento del suolo.

(74) PINI, cit., p. 159; DUBY, cit., pp. 458 e segg. e A. BORLANDI, *Moneta e congiuntura a Bologna. 1360-1364*, in « *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo* », 82 (1970), pp. 391-401.

(75) La restrizione dello spazio coltivato viene rilevata per la Germania e l'Inghilterra dal DUBY, cit., pp. 462 e segg.

(76) IRADIEL, cit., pp. 40-42.

La crisi della proprietà cittadina non è però generale e uniforme dovunque e la concentrazione dei beni rustici nelle mani dei cittadini, distesamente esaminata dal Cherubini per le campagne toscane, viene confermata, pur nei limiti della nostra ricerca, anche dal documento del 1368, quindi quasi contemporaneo a quello, ricordato, del 1371, che vede un lunghissimo elenco di terreni, spesso vicini, sempre coltivati e frequentemente dotati di vari servizi, in possesso di un membro, allora defunto, della potente famiglia Pepoli. Ma anche i Beccadelli, i Papazzoni, i Gozzadini e altri vi compaiono come confinanti, insieme a proprietari locali, segno della profonda ed intensa penetrazione cittadina nelle zone anche più lontane da Bologna e poste quasi ai confini con altri territori (77).

Che il processo di accrescimento dei beni dei grandi proprietari terrieri fosse in qualche modo favorito dalle leggi sulle « ingrossazioni » che anche Bologna prescrive nei suoi Statuti nella seconda metà del '200 (78) attende ancora una dimostrazione, ma ci pare ipotesi da non disprezzare, anche osservando la tattica usata dal Collegio di Spagna: dapprima ci si procurano le grandi tenute, poi vi si accorpavano le « enclaves » contadine vicine (79), proprio seguendo la procedura più idonea per poter fruire delle leggi suddette.

In realtà il processo di formazione del potere, sul quale può vivere comodamente una media famiglia contadina, che fornisce un canone mezzadrile, è pienamente testimoniato dalla presenza su questa stessa tenuta di Braiola nel 1474 di un mezzadro, che abita una casa coperta con « coppi », ha a disposizione una stalla, un forno, un'aia e coltiva un terreno dedito non più ad un'esasperata quasi monocultura cerealicola, ma alla policoltura; sono prodotti in parte

(77) Il CHERUBINI, cit., pp. 278-279, nota per il senese che la presenza della proprietà cittadina desce a mano a mano che ci si allontana dalla città e a seconda della produttività del terreno; nel nostro caso la zona è di antica colonizzazione, riscontra una buona situazione idrologica e, anche se lontana da Bologna, è a questa collegata dalla grande arteria emiliana e quindi facilmente raggiungibile.

(78) Sulle « ingrossazioni » v. le opere di A. LATTES, *Le ingrossazioni nei documenti parmensi*, in « Archivio Storico per le Province Parmensi », N.S., XIV (1914), pp. 207-233, e Id., *L'ingrossazione nelle carte pavesi*, in « Archivio Storico Lombardo », s. V, XLI (1914), pp. 754-755; nonché E. NASALLI ROCCA, *Note sulle « ingrossazioni » nell'Emilia occidentale*, in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », XXVI-XXVII (1953-'54), pp. 162-174; sull'istituto in generale e la sua applicazione anche a Bologna v. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, IV, Padova 1874, pp. 337 e segg. e p. 342 nota 29.

(79) IRADIEL, cit., p. 24.

consumabili dalla famiglia, in parte avviabili al commercio cittadino (80).

Inoltre, un altro grande mutamento è avvenuto dal 1371 al 1474: compare la « piantata », quella tipica associazione di campi seminativi ed alberi, a cui si appoggiano filari di viti, struttura agraria che si sviluppa nell'età comunale, ma che rimane fino ai nostri giorni come caratteristica costante e qualificante delle campagne padane (81).

È quindi pienamente attuato, in questo caso, lo sfruttamento eclettico dei coltivi, con uso di letame (82), con zone alberate costituite forse anche da gelsi (83), con un prato per l'alimentazione del bestiame (84) e con varie specializzazioni agricole destinate probabilmente anche al mercato cittadino (85).

Ma già qualche anno prima del documento del 1474 vediamo ricomparire l'incolto nei pressi della tenuta descritta; nel 1451 a S. Silvestro rimangono varie pezze di terra di misure esigue e in qualche caso « beduste » oppure puramente « aratorie », in possesso di uomini di Varignana. Queste notizie possono farci sospettare che le proprietà rimaste in mano a persone del contado non abbiano visto la medesima evoluzione e riunione in poderi maggiori: forse la mancanza di mezzi dei piccoli proprietari lo impedì, forse la qualità dei terreni non incoraggiava i possibili acquirenti cittadini, che, sottolineando il Cherubini (86), cercavano di accaparrarsi solo i terreni più produttivi, forse infine il ristagno demografico che colpì Bologna nel 1400 (87) lasciò sussistere alcune piccole proprietà in una zona, tra l'altro, relativamente lontana dalla città.

(80) CHERUBINI, cit., pp. 80-82 e 153.

(81) SERENI, cit., pp. 92-93 e 108; A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel '500*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964/1), pp. 356 e segg.

(82) La letamazione avveniva tramite il pascolo brado degli animali: v. P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964/1), pp. 321 e segg.

(83) DE MADDALENA, cit., p. 402.

(84) Il problema dell'alimentazione del bestiame da lavoro e di quello minuto, da carne e da latte, viene delineato dal JONES, cit., pp. 321 e segg. e da SERENI, cit., p. 110.

(85) Tali forse erano le colture orticole e il vino.

(86) CHERUBINI, cit., pp. 152 e segg.; ma la constatazione è spesso ripetuta dall'Autore.

(87) PINI, cit. pp. 221-222.

Probabilmente ognuna di tali ipotesi può concorrere a spiegare questa nuova testimonianza di frammentazione nei dintorni della tenuta di Braiola.

Che poi anche la stessa vasta località Braiola non fosse tutta occupata dalla tenuta omonima del Collegio lo sapevamo grazie all'Estimo del 1385; ma tale constatazione è confermata e precisata dai documenti appartenenti ai secoli seguenti: del 1404, 1426 e dagli Estimi del 1518 e 1577.

Dal 1404 al 1437, ad esempio, un vasto terreno (88) viene lasciato a prato da un ente ecclesiastico i cui possessi spaziavano per tutta la pianura e collina bolognese, ma che nella zona di Casalecchio dei Conti erano piuttosto esigui e separati fra di loro (89).

Forse proprio perché il terreno situato a Braiola era isolato dagli altri beni del convento, non si fa nulla per migliorarne la produttività e quindi il reddito: prato è nel 1404 e prato rimane nel 1437, quando ne viene venduta la metà dai frati di S. Domenico ad un ortolano, che sperava forse di utilizzarlo per il suo mestiere. Prima della vendita forse era stato sfruttato da un contadino (prima « Francisco de S. Agnete », poi « Domenico Rainerii qui moratur extra portam S. Vitalis in una possessione Petri Platesii », come ricorda il Registro stesso) per ricavarne foraggi, in cambio di un canone annuo in denaro.

Nel '500, invece, coesistono nella zona definita col nome di Braiola ben tre poderi, che vanno dalle 174 tornature del Collegio di Spagna, alle 160 circa di Galeazzo « Pedocha », alle 30 di Carlo di Bisano (90): tutti ci presentano però il paesaggio tipico della « pianta padana », di cui abbiamo già parlato, mostrando così l'intensa e diffusa penetrazione nella zona di questa fortunata forma di sfrutta-

(88) Si tratta di 28 tornature, cioè 5,6 ha. circa: infatti la tornatura ha un valore variabile a seconda delle zone del bolognese e oscilla fra il valore minimo di are 19,33 nell'imolese e il valore massimo di a. 20,8046 nel comune di Ozzano Emilia, per restare nella zona che ci interessa. Noi abbiamo utilizzato il valore approssimato di a. 20 per semplicità di calcoli e anche considerando una media statistica. Questi dati sono forniti da A. FERRARO, *Dizionario di metrologia*, Bologna 1959, p. 22, alla voce « Bologna, unità locali della provincia di — ».

(89) Basta scorrere l'Indice dei Campioni dei beni citati e compiere un breve esame dei possessi in ogni località per capire come la proprietà sia sparsa per tutto il territorio bolognese, ma molto frazionata fra le varie « curie » e « ville ».

(90) Anche il relativamente piccolo appezzamento appartenente a questo personaggio, e non solo i due precedenti poderi maggiori, è definito « unam petiam terre aratorie arborate et vitate »; Bisano è una località situata nell'alta valle dell'Idice.

mento agricolo, impiegata in poderi di varia consistenza e dotati o no di case e altre costruzioni complementari. Tale struttura agraria permane anche nell'età moderna, cristallizzata nelle sue formule tipiche (91), ma rinnovata in certi particolari tecnici che ne accrescono la funzionalità (92).

Nel 1600 nei possessi del Collegio a Braiola, alle precedenti colture si aggiungono alberi da frutta e i gelsi, che permettono la produzione della seta, una delle industrie più fiorenti a Bologna (93); troviamo per la prima volta la presenza sicura di animali ormai stabulati permanentemente.

Può essere interessante notare che in un elenco dei beni temporali che l'abbazia di Nonantola deteneva nel XVI secolo (94) compaiono « Campum Vitalem » e « Roncum usque Braidam »; queste menzioni di nomi antichi, ormai già nel '500 dimenticati, suggeriscono l'ipotesi che Nonantola, in parte, forse, decaduta già dal X secolo dal suo rango di grande proprietario terriero protagonista di interventi innovatori (95), non abbia saputo valorizzare i suoi possessi con opere di sviluppo agricolo e si limiti ad elencare pari pari i beni che detiene forse o crede di detenere di diritto, ma anche non può né sa amministrare di fatto.

Alla fine del '700 il quadro agricolo della tenuta del Collegio di Spagna si presenta con questi caratteri: le colture sono quelle tipiche della pianura bolognese: frumento e canapa fanno la parte del leone,

(91) DE MADDALENA, cit., p. 394.

(92) Si accresce la lunghezza dei solchi compiuti con l'aratro, si diminuisce a piacere la frequenza dei filari di viti, si pongono i filari ai lati dei campi e non più nel mezzo di essi: v. E. SERENTI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 32 e 35; ID., *Storia del paesaggio*, cit., pp. 92-93; DE MADDALENA, cit., p. 359.

(93) Le industrie bolognesi della canapa (cui allude forse il « maceratorio » del Campione) e della seta, fiorenti nell'età moderna, sembrano dunque ricevere materiali grezzi anche da questa zona. Della seta parla A. BIGNARDI, *Un panorama cinquecentesco dell'agricoltura emiliano-romagnola*, in « Clio », III, 2 (1967), p. 260 e nota 29; vi accenna anche C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963, p. 35, nota 19.

(94) GULOTTA, cit., p. 283: vi sono elencati anche « Solustram » e « Pontem Florianum », cioè i toponimi stessi ricordati nel 776.

(95) La « decadenza » del grande ente ecclesiastico viene fatta generalmente risalire alla nomina ad abate del vescovo di Modena, Guido, che usò i beni dell'abbazia per i suoi piani politici: v. TIRABOSCHI, cit., I, pp. 92-94 e V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I*, in « Studi medievali », s. III, XIV/1 (1973), pp. 182-184.

ma compaiono anche granoturco e miglio e svariate colture orticole: fagioli, fave, verze e ceci.

Le piantagioni di alberi sono cospicue e rinnovate spesso: si contano olmi, gelsi (i « mori »), pioppi, alberi di noce, querce, meli ed infine vinchi, che producono rami utili per legare le viti (96) agli alberi che le sorreggono, rinnovate col metodo della provanatura (97), cioè con l'interramento dei tralci per ricavarne nuove piante.

Fra i cereali, da notare la presenza dei « marzatelli », o marzuoli, « frumenti a maturazione precoce che si prestano per le semine di fine inverno »: la loro coltivazione, oggi non più redditizia, « poteva trovare giustificazione in passato per soddisfare la grande necessità di paglia degli allevamenti zootecnici, in un'epoca in cui non vi era molta differenza di resa fra le specie primaverili e quelle autunnali » (98).

Altro prodotto usato come lettiera per gli animali era lo strame, ricavato dalle valli che, sappiamo, si spingevano in forma anche solo temporanea abbastanza a sud nella pianura bolognese (99); lo strame di valle veniva però anche usato come concime, insieme al letame e a scarti residui di galline e colombi (« penna... galinazza... colombina »), allevati anche a Braiola.

Un brano della relazione fatta nel 1785 dal perito Pietro Foschi al Collegio di S. Clemente di Spagna è indicativo dell'adeguarsi della zona ad una tendenza generale della pratica agricola dell'epoca: egli riferisce che non è ancora stata abbattuta la settima piantata che

(96) Il vinco viene ricordato dal TOMMASEO-BELLINI, cit., 4. parte II, p. 1847: è una « specie di salcio, delle cui vermene, dette pur Vinchi, si fanno panieri, cestelle e sim... », cioè quello che nel *Dizionario di agricoltura*, a cura di A. Carena e F. Pastorini, II, Torino 1956, p. 588 è detto vimini: questo albero, del genere « Salix », va tenuto a ceduo. Nelle campagne emiliane ha in genere l'aspetto di basso albero potato in modo da formare una serie di rami sottili che vengono tagliati a mano a mano che servono.

(97) La provanatura si praticava interrando una vite coricata in una fossa e facendone uscire dal terreno a distanze fisse i tralci. Serviva a rinnovare i vigneti deperiti, ma esponeva la vite sotterrata al pericolo del marciume radicale, frequente nei terreni argillosi, dove lo scolo delle acque è difficile. Era un sistema molto usato in diverse regioni viticole italiane prima dell'invasione fillosserica: *Dizionario di agricoltura*, cit., II, pp. 465-466.

(98) *Enciclopedia agraria italiana*, Roma 1972, VII, p. 258.

(99) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 56: erano 51.408 alla fine del secolo XVIII le tornature di terreno bolognese invase dalle acque. Sulle bonifiche v. anche note 19 e 20. Una definizione di « strame » si trova anche in TOMMASEO-BELLINI, cit., IV, p. 1242.

dalla Gaiana andava verso ovest, per far posto ad un « caneparo », che dovrà ottenersi unendo le due « fette » risultanti, che avranno nel mezzo « una nuova vengara doppia con sua scolina »: questa trasformazione è possibile, « essendo atto il terreno a tal genere », cioè alla coltivazione della canapa. In realtà succede frequentemente in questo periodo che si abbattano le caratteristiche piantate per far posto alla canapa (100), che è ora « la produzione che più sta a cuore ai proprietari » (101).

Proprio come nei poderi-tipo presi a modello dal cardinale Boncompagni alla fine del '700 per fissare le tariffe da applicare ai vari terreni nel catasto che da lui prende il nome, anche a Braiola, inoltre, « i campi sono divisi in due parti o avenzoni, su cui vengono coltivati alternativamente il frumento e la canapa »: quasi un fondo modello (102). Nel podere del Collegio, però, c'è una notevole varietà di destinazioni agricole: una mezza fetta di campo è coltivata a miglio, altra terra è a granoturco e c'è anche un « brolo » che viene diligentemente vangato (103); in cui si piantavano forse le leguminose e gli ortaggi citati poc'anzi; diversi meli (ne sono ricordati otto nel 1785 e tre nel 1788, tutti rimessi) cominciano ad apparire, prodromi dei frutteti tuttora esistenti sul luogo.

La figura degli affittuari e la struttura del podere sono tuttavia ancora quelle caratteristiche della fase, possiamo dire, precapitalistica, signorile: il podere corrisponde ancora alla capacità lavorativa di una famiglia contadina e costituisce una stabile unità colturale; l'affittuario è solo l'intermediario fra i coloni e il proprietario dell'azienda e non influisce ancora nel processo produttivo, ma anticipa già i modi dello sfruttamento capitalistico, considerando nell'impresa il solo profitto, che diviene così « l'elemento determinante... il regolatore di tutta l'economia agraria » (104).

Dopo il silenzio documentario dell'800, il paesaggio attuale ve-

(100) R. ZANGHERI, *Per lo studio dell'agricoltura bolognese nel '700*, in « Studi in onore di A. Saponi », Milano 1957, p. 1251.

(101) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 135.

(102) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 63. Confronta con la relazione del 1785, per la quale v. nota 56.

(103) Brolo o brolo è un « terreno cintato, adiacente alla casa colonica o padronale, nel quale si coltivano ortaggi e alberi da frutto »: *Dizionario di agricoltura*, cit., I, p. 259. La notizia si trova nella relazione del 1785.

(104) SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., p. 236.

de il prevalere, dopo il seminativo nudo, del frutteto specializzato, che copre buone estensioni dei due poderi considerati: 2 ha circa a nord della ferrovia e ben 4 ha a sud di essa, come abbiamo già notato, la misura più alta, nel podere Braiola, fra quelle dei vari tipi di colture. In effetti, in questo dopoguerra è venuta assumendo una notevole importanza la « moderna 'piantagione di fruttiferi' », che sta sostituendo la « loro tradizionale e disordinata cultura promiscua » (105): anche a Braiola il fenomeno è osservabile con evidenza, confrontando i dati della fine del '700 e quelli attuali: allora si parla genericamente di meli, che si possono immaginare piantati all'estremità delle cavedagne che delimitano i campi (106); ora il frutteto si estende, nel podere a sud della ferrovia, su due terreni, di cui uno di circa 3,40 ha.

Nei vasti campi posti a nord della strada ferrata predomina il seminativo nudo; nell'altro appezzamento, invece, costeggiato per tutta la sua lunghezza dalle molte anse del torrente, troviamo una forma un po' particolare di sistemazione agraria: il seminativo irrigato, uno dei tipi di sistemazioni irrigue che ebbero una enorme diffusione nel secolo scorso nella pianura padana (107); troviamo d'altronde anche prati, anch'essi certamente favoriti dalla vicinanza del torrente.

Non ci sono più tracce di piantata e, anzi, la vite è stata, in entrambi i poderi, concentrata complessivamente in tre strisce, mentre resta mezzo ettaro scarso di seminativo arborato, parte confinato vicino agli edifici nell'angolo nord-ovest della proprietà di Braiola, parte raggruppato in una trentina di are di terreno vicino alla strada comunale, pure a Braiola. Completano il paesaggio agrario due fazzoletti di terreno, posti nei pressi della Gaiana, ricoperti, uno da pioppi, uno da un bosco ceduo.

Un'ultima necessaria notazione: abbiamo confrontato i dati del '700 e quelli attuali, ma appare chiaro che il toponimo Braiola indicava nel XVIII secolo tutto il terreno compreso fra Rio Rosso e Gaiana e forse anche terre sconfinanti ad est e ad ovest di questi, mentre ora esso è applicato dalla cartografia ufficiale (108) e dall'uso comune alla sola zona posta ad est della Gaiana; i poderi situati

(105) SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., p. 404.

(106) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 63.

(107) SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., p. 328.

(108) Il toponimo compare nella cartografia I.G.M. nel rilevamento del 1891 e rimane fino ad oggi.

nell'estensione di terreno contigua verso ovest hanno assunto diversi altri nomi locali (S. Biagio, Lombarda, Casa S. Maria ecc.). Abbiamo confrontato, comunque, due zone analoghe e in parte coincidenti.

I personaggi

Qualche accenno, ora, sulle figure dei proprietari che compaiono nella zona, a parte i grandi enti su cui ci siamo già soffermati.

Iniziamo con qualche considerazione sui livellari del 1072: Roffredo e Pietro, rispettivamente figlio e nipote di Attone di Monte Cerere, usufruiscono dell'intero territorio delimitato dalla via Emilia, dai due torrenti Gaiana e Rio Rosso e da un non precisabile confine verso nord e in più dispongono di tre porzioni della chiesa di S. Silvestro (109): presumibilmente possono contare su tutto il cuneo di terra da noi studiato, posto a sud dell'attuale linea ferroviaria, e cioè su circa 90 ettari complessivi (110).

La provenienza di Attone da Monte Cerere, località di montagna, può suggerire un processo di acquisizione, anche se con contratto di enfiteusi e non di vendita, di terre discretamente fertili, forse maggiormente di quelle da cui provenivano. Le persone tradiscono nei nomi (Attone e Roffredo) forse ascendenze germaniche. Non dimentichiamo che proprio sulle montagne attorno a M. Cerere si attestò probabilmente il confine fra « Langobardia » ed Esarcato nel secolo VIII (111). Ritrovare scesi in pianura tali personaggi nel secolo XI sa di una colonizzazione e sfruttamento agricolo di terre più ricche di quelle montane, come avanguardia di una bonifica che si può presumere iniziata dai terreni pianeggianti, più adatti alle coltivazioni.

I quattro fratelli che compaiono nel 1315, invece, possiedono

(109) Il testo del documento, edito dal Tiraboschi con varie omissioni, riporta l'attestazione di un pagamento di 8 lire di denari veronesi compiuto dai monaci nonantolani a favore di Roffredo e Pietro in cambio di tre porzioni della chiesa di S. Silvestro e di tutti i terreni che essi stessi detenevano in enfiteusi dal monastero di Nonantola. Accenna a questa transazione A. BENATI, *I confini altomedievali fra Bologna e Imola*, in « Studi Romagnoli », XXVI (1975), p. 52.

(110) Calcolando approssimativamente in 1,5 Km. e 0,750 Km. le basi di questo trapezio e in 0,800 Km. l'altezza, l'area risulta di 0,900 Km², cioè 90 ha.

(111) V. il recente lavoro di BENATI, *I confini*, cit., che riporta sull'argomento un'ampia bibliografia.

12,5 tornature, cioè all'incirca ha 2,50, sparsi in cinque pezze più o meno vicine.

Anche « Mariscotus », con i suoi fratelli, sempre nel 1315, dispone dei prodotti delle sue 6,5 tornature, cioè di ha 1,3, divisi in due soli campi coltivati a cereali.

Nel 1315, dunque, nessun terreno di coloro che possiedono a Braiola e fuori ci appare incolto, ma nessuno dei due gruppi di proprietari giunge in totale ad avere terreni per più di 2,5 ha, una misura che supera di cinque volte l'assegnazione ai primi coloni romani (112), ma che doveva forse servire per 16-20 persone, se i quattro fratelli, dei quali s'è detto dovevano mantenere ognuno 3-4 componenti del loro nucleo familiare (113); e teniamo conto della contrazione, nel basso medioevo, quasi dovunque, dei terreni comunitari. Anche « Mariscotus » non era probabilmente solo a vivere dei cereali prodotti dai suoi campi.

La tenuta di Braiola del 1371, invece, poteva permettere migliori redditi, con i suoi 35 ha circa. Dei proprietari, Gardino e Simone Papazzoni, e Franceschina Beccadelli, il Ghirardacci (114) non fa alcuna menzione, ma è indubbio che appartenessero a famiglie fra le più in vista della Bologna trecentesca, dato che un Gardino di Bonifacio Papazzoni viene dal cronista cinquecentesco ricordato più volte e così suo padre e il figlio, pure chiamato Bonifacio (115); anche un Matteo Beccadelli fa spesso la sua comparsa nel racconto della vita politica della città (116).

Riguardo alla famiglia Papazzoni, inoltre, bisogna ricordare la sua appartenenza al consorzio dei cosiddetti « filii Manfredi », una poderosa unione di famiglie, i cui componenti ricopersero varie cariche pubbliche ed ebbero vasti possessi, a titolo personale o in comune con gli altri appartenenti al consorzio familiare, un po' in tutta

(112) È noto che l'« heredium » romano, il primitivo appezzamento assegnato per legge ai coloni, misurava 0,5 ha.: ad esempio F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, pp. 20 e segg. e A. MAZZI, *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e quello longobardo*, in « Archivio Storico Lombardo », XXVIII (1901), p. 351.

(113) Per i coefficienti di riduzione in demografia v. PINI, cit., pp. 158-159.

(114) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, II, Bologna, 1657.

(115) GHIRARDACCI, cit., pp. 136 e 425 (Gardino di Bonifacio Papazzoni), pp. 248 e 357 (Bonifacio Papazzoni), p. 419 (Bonifacio di Gardino Papazzoni).

(116) GHIRARDACCI, cit., pp. 249, 267, 272 e 358.

l'Emilia occidentale, con centro nel modenese e nel reggiano, ma con ramificazioni altrove, anche nel bolognese.

A dire del Tiraboschi (117), il consorzio si divideva nel '200 in due « Casali », quello « D. Guidonis » e quello « D. Pici », del quale ultimo facevano parte i Papazzoni.

La tenuta del Collegio viene sfruttata per la produzione dei cereali; il colono ha qui a disposizione una casa, circondata da un prato.

Una decina d'anni dopo, però, un « fumans » di Vedriano, località montana posta a sud-ovest di Castel S. Pietro, « Dadinus » di Andrea figlio del fu « Bertoni de Bertonis », abitante a Casalecchio, ha, in aggiunta ad altri terreni, 3 tornature, cioè 0,6 ha, di terra incolta a Braiola; i suoi possessi assommano a 3,1 ha, molto frazionati (sono ben nove appezzamenti). Costui, appartenente a una famiglia della limitrofa zona montana, si era trasferito a Casalecchio da poco tempo, dal momento che risulta ancora iscritto tra i « fumantes » di Vedriano (118).

Possessi ben più cospicui ha Carlo di Bisano nel 1518: 40 tornature « in loco dicto A loseletto » vicino al Rio Rosso (119) e 30 a Braiola, anch'esse presso lo stesso ruscello: un totale di 70 tornature, cioè 14 ha, divisi fra svariate colture.

Immediatamente a est del torrente Gaiana si estende un altro possesso di un « forastiero », nel 1577: la tenuta di « Galiazzo Pedocha dalla Mirandola » misura, nella dichiarazione d'estimo da lui fornita, circa 160 tornature, cioè 32 ha.

Come i Papazzoni, cui abbiamo accennato precedentemente, così anche i Pedoca erano una delle famiglie che si dicevano discendenti da Manfredo e più precisamente appartenevano al « Casale D. Guidonis »: benché nel 1247 i Pichi appaiano come possessori del

(117) Per l'argomento in generale dell'origine e delle vicende delle famiglie dei figli di Manfredo, v. G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, V, Modena 1794, pp. 118-133. Più in particolare le pp. 119-126 sono dedicate alla ricostruzione della genealogia del Manfredo che dà il nome al consorzio e le pp. 126 e segg. delineano le principali vicende delle famiglie, le varie suddivisioni dei beni comuni e i luoghi nei quali il consorzio aveva dei possedimenti.

(118) « Fumans » nel DU CANGE, cit., III, p. 625, significa: « Domus, familia... In Italia familiae censentur per focos, maxime in pagis et vicis... ».

(119) Ancora oggi si può rintracciare nella tavoletta « Varignana Superiore », f. 88, III SO, dell'I.G.M., poco a sud della via Emilia, una Villa Uccelletto, non lontana dal Rio Rosso.

castello di Mirandola, sappiamo che, sovente, tali « possessi privati » non erano del tutto proprietà esclusiva di una famiglia e anzi, spesso, il consorzio manteneva beni nell'ambito delle singole proprietà familiari (120).

Alcuni componenti della famiglia Pedoca compaiono nelle carte illustrate dal Tiraboschi: Guglielmo Pedoca nel 1221 e vari altri nel 1243 (121).

Il convento dei Frati Predicatori di S. Domenico possiede nella nostra zona un prato, in comune con le suore del convento di S. Mattia, misurante 28 tornature in totale e solo 14 per la parte riguardante i Frati di S. Domenico, vale a dire 2,8 ha.

I frati di S. Domenico e le suore di S. Mattia, pure esse dal 1278 di osservanza domenicana (122), esigono e registrano sì con puntualità gli affitti percepiti, ma non cercano di ricavare dal terreno un utile maggiore, tramite investimenti di capitali, come ha invece già da tempo fatto il Collegio di Spagna, accontentandosi di lasciare a prato il terreno e di riscuotere un affitto annuo più o meno costante nel tempo, nonostante la continua e massiccia svalutazione della lira bolognese durante il secolo XV (123).

(120) TIRABOSCHI, *Memorie*, cit., p. 132.

(121) TIRABOSCHI, *Memorie*, cit., pp. 129-130.

(122) Notizie essenziali sul monastero femminile dedicato a S. Mattia si trovano in G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », N.S., XXIV (1973), n° 53, pp. 209-210.

(123) G. B. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla metà del secolo XVII*, Bologna 1902-1925, Torino 1961 ristampa anastatica, pp. 221-261. In realtà già nel 1405 i frati ricevono dall'affittuario solo 5 lire e indicano coscientemente il credito di 2 l., senza però segnare se questo è stato assolto; nel 1406 riceverono 6 l., ma era intercorso evidentemente un accordo in tal senso, perché non si accenna al credito residuo. Negli anni seguenti l'affitto resta fermo a 7 l., ma nel 1410-11 e '12, « propter guerras », esso scende ad 1 solo soldo, un affitto simbolico, ci sembra.

Nel 1413, invece, si risale a 5 l., ma è cambiato l'affittuario: non è più « Francisco de S. Agnete », ma « Domenico Rainerii », il quale abita fuori porta S. Vitale, in una « possessione Petri Platesii ». Fino al 1418 sembra poi che l'affitto oscillasse intorno alle 6 l.; dopo questa data non restano ulteriori notizie sulle rendite che i Frati Predicatori ne ricavano. Risulta dunque chiaro come almeno Domenico Raineri non abitasse nei pressi di Braiola, ma utilizzasse ugualmente il prato che vi aveva affittato, forse come complemento all'economia delle altre terre che lavorava. Può inoltre essere interessante notare come, contravvenendo alla proibizione ecclesiastica di alienare i beni, il monastero di S. Domenico si trovi a vendere questo terreno, in un'epoca, la metà del '400, travagliata da guerre e da rivolgimenti economici, politici e sociali. V. in proposito E. ARMSTRONG, *The papacy and Naples in the*

Per quanto riguarda il valore in denaro di tutti questi possessi, non è possibile naturalmente, come si è fatto per le misure di superficie, darne un corrispettivo attuale, ma si può tentare un paragone per altra via, vedendo se le terre razionalmente sfruttate siano più valorizzate di quelle piccole e dedite alla monocultura cerealicola e se e in che modo cambi il loro valore.

Le esigue pezze di terra aratoria che compaiono a Braiola nel 1315 valgono in genere 40 soldi, cioè 2 lire per tornatura, e una sola ne vale 50, ugualmente per tornatura; nel 1385 una tornatura di terra « bedusta » vale circa 5 lire, e un terreno a cereali e vigna vale 8 lire per tornatura; nel 1371 la tenuta di 172 tornature e 24 tavole vale 2705 lire: quindi il valore unitario (ma è una media!) sale a più di 15 lire, cifra in cui è compreso, però, anche il valore della casa.

Anche se questi dati sono scarsi, si può forse tuttavia, ancora una volta, notare come il valore del denaro sia notevolmente calato durante il XIV secolo (124) e come le terre organizzate in poderi di una certa entità abbiano un valore molto superiore alle terre incolte e a quelle, pur coltivate, ma frazionate (125).

Nel 1437, invece, una tornatura di prato vale 4 lire; solo una quindicina d'anni dopo, nel 1471, la terra « bedusta » oscilla fra 1 e 2 lire per tornatura, permettendoci quindi di riconfermare una certa scala di valori che vede sui gradini più bassi la terra incolta e frammentata e su quelli lievemente superiori quella accentrata in relativamente vasti appezzamenti; ai livelli più alti stava presumibilmente la terra organizzata in podere e arricchita di coltivazioni e costruzioni,

15th century, in « The Cambridge Medieval History », VIII, Cambridge 1959, pp. 158 e segg. e 196 e segg. e C. M. ADY, *Florence and North Italy, 1414-1492*, ibid., pp. 227-228; N. VALERI, *Le origini dello stato moderno in Italia*, in « Storia d'Italia », I, Torino 1965, p. 766; R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al '700*, ibid., II, Torino 1974, pp. 1861 e segg.

Riguardante più propriamente Bologna è il saggio uscito in un recentissimo volume: G. FASOLI, *Bologna nell'età medievale (1115-1506)*, in « Storia di Bologna », Bologna 1978, pp. 184 e segg.

(124) La continua e cospicua svalutazione della lira bolognese viene rilevata con grande abbondanza di documentazione dal SALVIONI, cit., p. 30. Il processo continua nei secoli seguenti, con ritmo non sempre costante, ma pur significativo di una reiterata svalutazione: v. p. 814.

(125) Il rapporto fra lire e soldi è di 1:20: v. IRADIEL, cit., pp. 22-23.

anche se non ne abbiamo prove nella zona per quanto riguarda il XV secolo.

Nel 1500, infine, vediamo che il valore della terra tenuta a « piantata » è più o meno costante intorno alle 10 lire per tornatura, sia nel 1518 che nel 1577.

Può risultare interessante, in conclusione, dare uno sguardo al contratto di mezzadria che il Collegio di Spagna stipula con Battista Testi a Braiola nel 1474: allegato al contratto vero e proprio, scritto in latino e con tutti i crismi della legalità, c'è un foglio recante l'elenco dei « pati [che] abemo cho Saluadore de la Chosta nostro fogo a Braiola e li quali domandemo a Baptista de Testi e compagni ».

In questo particolareggiato elenco compaiono regole per la conduzione del podere per quanto riguarda le coltivazioni (126), gli animali di grossa e media taglia che l'affittuario può allevare (127), altri obblighi personali (128) che lo tengono strettamente legato alla terra e lo costringono a sfruttare fino in fondo le possibilità di lavoro offerte dalla tenuta, poiché di ogni risorsa una parte deve essere versata al Collegio (129). Questo, poi, controlla rigorosamente l'adempimento di obblighi e divieti, riportando a margine di ogni paragrafo le mancanze in merito del conduttore (130), con una sorta di « onniviggenza » e, si direbbe, con un'aria di diffusa e puntigliosa riprovazione.

(126) « Primo de arare quatro volte le tere e ginque cho la semente communa... lui e oblighato a remettere le vidi a li arbore se non hano vidi e remettere li arbori dove manchano sicche le piantare sieno tutte replete de arbori cum bone vidi... Item... de no taiare arboro... ».

(127) « Item no de tenere piu che do para de buo e uno paro de mangi... Item no posano tenere piu che 6 porchi da charne e uno porcho. Item no posano tenere piu che 30 peggore... Item no posano tenere piu che 2 vacche da latte ».

(128) « Item de stare cho tutta la famiglia su la posesio... » e che ci siano « 4 homini atti al moraro », cioè a curare i gelsi. « Item de no lavorare altre tere che le nostre... Item de ognano dare 10 ovre a lavorare in dicta posesio ».

Le « opere » sono un residuo anacronistico dell'economia curtense; v. R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, Bologna 1973, pp. 97-98.

(129) Non elenchiamo per brevità i capponi, le uova, i formaggi e gli altri canonici in natura che i conduttori devono portare ogni anno a Bologna.

(130) Ad esempio, al primo paragrafo sull'aratura, è apposta la frase: « a questo a contrafatto al piu de le volte »; a proposito dell'obbligo di lavorare solo le terre assegnate a Braiola, si commenta: « a questo a contrafatto per le tere de sancto Polo »; e riguardo al numero delle pecore che è concesso tenere: « a questo ano contrafatto nano 50 »; infine, ma l'elenco potrebbe continuare, sull'obbligo di prestare dieci giornate di lavoro all'anno: « questo no a mai dato ovre ».

Le numerose menzioni delle infrazioni da parte del lavoratore possono inoltre farci pensare all'annosa, anzi secolare, questione della furberia e disonestà del villano, che alla storiografia più recente sembra indice del tentativo di aumentare i guadagni e alleviare gli obblighi, a quanto pare troppo minuti e gravosi (131), che imponeva il contratto mezzadrile.

Conclusione

Ecco dunque delineato, per quanto lascia intravedere la documentazione superstite, il quadro dell'evoluzione agraria ed economica di una piccola zona dell'alta pianura bolognese, che constatiamo abitata e coltivata con continuità (anche se con una interruzione in età altomedievale, interessante almeno una parte della stessa) e inserita nel generale processo evolutivo del paesaggio agrario e del suo sfruttamento economico. La zona detta Braiola appare abitata fin dall'Età del Bronzo e poi del Ferro e in seguito viene assegnata ai coloni romani; poi, dopo un ipotizzabile periodo di inselvaticimento, ricompare parzialmente coperta da una foresta, che vi si allarga, entrandovi e circondandola, ma per un'altra parte essa è dissodata. In coincidenza temporale con la grande spinta espansiva delle coltivazioni nel pieno medioevo, anche in questo tratto di pianura si attenua la posizione dominante che la selva assume nel quadro, mentre aumentano gli indizi di popolamento e di riduzione a coltura e il paesaggio mostra già l'umanizzazione progressiva che lo caratterizzerà anche nel basso medioevo. In questo periodo, da uno sfruttamento intensivo di ogni pezzetto di terra, si passa alla creazione di grandi aziende agricole con fisionomia ormai « moderna », che si accentuerà alla fine del '400 e in tutto il secolo seguente.

PAOLA FOSCHI

(131) Sulle rendite dei mezzadri, sulle loro condizioni economiche, la proletarianizzazione ed infine la satira del villano v. le circostanziate pagine del CHERUBINI, cit., pp. 383-392.

APPENDICE

1

1315

A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, Elenco dei beni degli uomini della terra di Casalecchio dei Conti, 1315, c. VII r.

Guido	fratres et filii quondam Martini qui extimati fuerunt tempore
Iacobinus	dom. Bernardini de Polenta in dicta terra MLXXV l. bon.
Iacomellus	et modo voluerunt de novo extimari in dicta terra et dicunt
Ugolinus	se habere infrascripta bona.

— Inprimis unam petiam terre aratoria et vineatam positam in curia Varenegne in loco qui dicitur Braiola iuxta viam publicam a duobus lateribus et iuxta heredes Matioli quam dicunt esse duas tornaturas et dimidiam extimant quamlibet torn. XL s. bon.

— Item habent in eadem curia et contrata alliam petiam terre aratoriam iuxta viam a duobus lateribus et iuxta heredes quondam Matioli quam dicunt esse duas torn. et dimidia extimant quamlibet torn. L s.

— Item habent in eadem curia et contrata unam alliam petiam terre iuxta possessiones sancte Marie de lacapella et iuxta viam publicam quam esse dicunt duas torn. et dimidiam extimant qualibet torn. XL s.

— Item habent in curia Casalechi in loco qui dicitur Braiola alliam petiam terre aratoriam iuxta viam et iuxta Bitinum de Cero a duobus lateribus quam esse dicunt duas torn. extimant qualibet torn. XL s.

Mariscotus cum fratribus suis qui extimatus fuit [cum] fratribus suis tempore dom. Bernardini de Polenta in dicta terra LXXV l. bon. et modo vult extimari in dicta terra et dicit se habere infrascripta bona

— Inprimis unam petiam terre aratoriam positam in curia Varenegne in loco qui dicitur Braiola iuxta viam publicam a duobus lateribus et iuxta Dominicum de Galegata quam esse dixit duas torn. et mediam extimant quamlibet torn. XL s.

2

1385

A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, n. 9, Registri d'Estimo dei Comuni e singole persone del Contado dei Quartieri di Porta Pira, Procola, Ravennate e Stiera; Porta Ravennate, 1385.

Dadinus Andree olim Bertoni de Bertonis fumans terre Vidriani civitatem bon. et habitator dicte terre Casalechi.

— Item unam petiam terre beduste trium tornaturarum posite in curiam Casa-

Iechi in lodo dicto Bragliola iuxtaviam publicam iuxta Johannem de Brunis
extimatum libras decem et septem solidos decem et octo bon...

3

1404

A.S.B., *Demaniale, S. Domenico*, 240/7574, Campioni dei beni, 1404, c. 11.

Braiola

In curia Casalichi comitum loco qui dicitur Braiola per porta strate
maioris habemus unum pratum per indivisum cum sororibus sancti Mathie et
fuit dne Gracie filie quondam dni Redulfi de Ungarelis et de isto recipimus
communiter annuatim per parte nostra in festo s. Michaelis l. VII bon.

Testamentum istius domini Bonegracie est in cella prioris et signatum .X.

Testamentum istius Bonegracie est signatum .B. et est simul cum cau-
dicillo.

1405 de mensse (sic) Aprilis recepimus de suprascripto prato pro parte
solucionis termini s. Michaelis preteriti l.V

restamus recipere pro dicto termino pro parte nostra s. XL.

1406 die XXI Octobris recepimus a Francisco de S. Agnete pro affictu
suprascripto pro parte nobis tangente secundum quod pratum fuerat locatum
sibi pro dicto millesimo pro termino S. Michaelis preterito l. VI.

1407 die IIII Novembris recipimus a Francisco de S. Agnete pro affictu
suprascripto pro parte nobis tangente ut pratum fuit locatum pro termino S.
Michaelis modo preterito l. VII qua pecunia nobis fuit soluta per manum
Tadei de Mamelinis notarii.

1408 die V Novembris recepimus a Francisco de S. Agnete pro affictu
suprascripto pro parte nobis tangente ut pratum fuit locatum pro termino S.
Michaelis preterito l.VII qua pecunia nobis fuit soluta per manum Tadei de
Mamelinis notarii.

Pro 1409 recepimus ab eadem dictum affictum per manum fratris Iacobi
de Pradello.

Nota quod de isto prato in 1410-11-12 ut recepimus et habemus propter
guerras s.I.

In 1413 recepimus l. V et habemus a Domenico Rainerii qui moratur
extra portam S. Vitalis in una possessione Petri Platesii.

Nota quod communiter habemus pro parte nostra VI vel circa l. bon.
Vide si persolvit pro tempore futuro.

Persolvit usque ad 1418.

4

1426

A.S.B., *Demaniale, S. Domenico*, 240/7574, Campioni dei beni, 1426, c. 9r.

Caxalechi comitum

In villa Caxalechi comitum in loco dicto Braiola est una petia terre
prative XXVIII tornat. iusta bona hospitalis de Morte et iusta Franciscum de

Fantuciis et iuxta viam publicam pro indiviso cum monialibus S. Matie in loco dicto Braiola, qua petia terre fuit dne Gratie de Ungarellis. Testamentum est signatum .B.X.

Vendita fuit dicta petia terre die 5 octubris 1437 per L. 56 videlicet pars conventus, cuidam Bartolomeo quondam Bartolini ortolano prout reperitur in libro + per Johannes Garelo f. 64.

5

1518

A.S.B., *Estimi del contado*, s.I, busta 4, Casalecchio dei Conti, 1518, c. 13r.

Carolus de Bisano habet tenet et possidet infrascripta bona

— Item unam petiam terre aratorie arborate et vitate tornaturarum triginta in loco dicto Braiola iuxta viam publicam de super iuxta viam publicam a mane iuxta Rivum a sero et iuxta Baptistam Barberinis etiam a sero etimatum in totum libris trecentis viginti...

6

1577

A.S.B., *Estimi del contado*, vol. 42, Casalecchio dei Conti, 1577.

forastieri

una poseione (sic) de m. Galiazzo Pedocha dalla Mirandola con casa di pietra e forno pozzo et altre sopra stancie posta in nel comune de Casalechio di Conti in locho detto a Braliola confina al stradello con quelli dallignano et altre confini di torn. 160 ho in circa a L. 10 la torn.: valle. l. 11.400.